I RICORDI COMEDIA DI IACOPO PAGNINI.

AL MOLTO ILLUSTRE Sig. Francesco Vinta.

IN FIORENZA.
Nella Stamporia di Cosimo Giunti. 1600.
Con licenzia de' Superiori.

AL MOLTO ILL.RE S.RE E PATRON MIO Singularissimo

IL SIG. FRANCESCO VINTA.

CCO Molto Illustre Signore, che pure, io vengo continuamẽte à infastidirla, e questo nasce perche mi si è sempre mostrata, con tanta piaceuolezza, che quasi dirò così, mi da occasione, che io troppo arditamente presuma di lei come di me stesso, scusi V. S. la mia prosuntione, & incolpine la sua liberal generosità, se adesso io mi piglio ardire di dedicare, al tempio delle sue

rare virtù, questa mia Comedia: povero, e basso dono, in vero, alle grandezze del bell'animo suo: ma però confido tanto nella sua cortese, e benigna volontà, che la metterà da parte per adesso gl'infiniti meriti sua, e questa mia poca fatica gradirà, e massime, che insieme con essa, gli fò liberissimo dono di me medesimo, che non desidero se non farli fedele seruitù, con che li fò riuerenza pregandoli dal Sommo, & Onnipotente Dio lunga felicità in sua gratia, viua felice. Di Firenze il dì 30. di Dicemb. 1600.

Di V. S. Illustr.

Affetionatiss. seruitore.

Iacopo Pagnini.

IL PROLOGO.

ENZA ch'io dia troppe passeggiate, per mostrarui questa bella vita, io credo che ui siate accorti a più d'vn segno, che io non son quello, che doueua fare il Prologo, se bene io son venuto fuora per farlo, perche quello che recitar ue lo doueua è entrato nel più bello humore che si possa sentire, il quale è questo, che essendosi poco fà affaciato a vna di queste cantonate dice che ha visto certi correttori di Stampa, e registratori di lingua Toscana, che gli hà sentiti mille uolte su le pancaccie, e per le botteghe de Librai burlare, puntegiare, e ridersi non solo di Certi Poeti, che sono sbucati fuora da pochi mesi in quà; ma del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca, e di Dante anchora, e perciò non è mai volsuto vscir fuora, e la ragione, ch'egli allegaua era, che auendo egli poco peccato ò pescato nelle lettere, non si uoleua per la presente occasione cimentar con questi tali: e però chi uoleua venire, la strada era piana, e pari, e non è mica giouato darli molte ragioni: che questi linguaciuti fano per fare il bello humore, non sapendo intendere, ne riguardare le fatiche di simili, non che gli habino a fare legge delle loro, il più delle uolte false openione

il galante huomo con vn ghignetto rispose, che chi ode non disode, e che però non uuol dar loro questa occasione. Onde uisto il partito vinto, & che staua pure ostinato, senza dirne minima parola son venuto a recitaruelo, io, ora se ci è nessuno che dalla mia presenza resti mal sodisfatto lasciasi intẽdere, che ad vn suo cẽno solo me gli leuerò dinanzi. Or sù da che uoi nõ fate strepito tenẽgo, che vi sia grato il mio parlare alla domestica, però sentite; questa Comedia, e rapresentata in Firenze in su la piazza di Santa Maria Nouella, & è intitolata i Ricordi, l'Autore, o quel colui che là composta, son io al comando uostro, se dentro non ci trouerete osseruanza di lingua, ne di regola voi altri Signori Regolisti potrete fare il uostro ofitio, e metterete a mio conto, ricordandoui come è il solito uostro non far mai cosa alcuna: ma dire, e dir male, di chi fà, che in questo modo esperimentate il sapere per eccellenza, che vi uenga io non vo dir qualche mala parola uedete di quello che siate cagione, linguaccie fradice, che se io nõ mi cimẽtaua a questa poca di scopatura, che adesso mi fate, uoi non hareste hauuto altrimenti il Prologo, e se qualcheduno non ve lo faceua li Strioni nõ ui uoleuono recitare la Comedia, a tal che uoi altrimenti non la uedeui. Hò mi potreste rispondere, ch'ella nõ sarebbe andata ne quarto, & io ui replico, che se uoi teneste la lingua a freno, che non dareste scandolo, ne occa-

sione

fione a' galant'huomini, che poi parlasero di uoi
senza rispetto nessuno, a me questo poco importa
perche ora mai ho fatto il callo, che se io riguar-
dassi a quello, che i maligni anno detto di me,
non deurei mai guardar nessuno in uiso, ma non
è ancor venuto il suo tempo, e chi a cerco, o stuz-
zica di sotterarmi viuo Dio gliel perdoni, e basta,
sì ma io diuento basto; e gli possibile, ch'io ha-
bia sempre a seruir per fauola di questi cacasodi, e
che tutti quelli, che si son trauagliati meco, o la
maggior parte, sempre anno volsuto del mio; Io
hò già pagato per esser entrato malleuadore
sei, o otto volte i creditori, e di questi ce ne sono
già tre che me gli anno negati, ringratiato sia il
Cielo, s'io presto mi bisogna far poi nimicitia
a riauere, in somma quest'anno benedetto del
mille seicento, me ne sono seguite delle cattiue,
e delle brutte, che chi non mi a lacerato nella ui-
ta, o ne costumi mi a bezicato nella borsa, e nella
roba (a sua posta) io ricordo a questi tali, ch'io
son viuo la Dio gratia, & anco ho vn baiocco a
mia posta. Orsù io la vò far finita, raccomãdando
ui q̃sti Strioni, e di gratia scusateli, perche la mag
gior parte di loro non anno più recitato; Il si-
lentio non ue lo torno a memoria vedendo quan
to a mè ne siate stati benigni, nella Comedia se ci
scorgerete qualche inuerisimile, o che la fauola
non fusse con li sua termini, o che la vi paresse
troppo lunga, o vero che hauesse troppe Scene

 per

per atto, e ch'ella non seguisce con quella ciuiltà, o con quella regola Aristotelica come si conuerrebbe; dite assolutamente, che in qualche parte, o peccato per non sapere, & in qualche altra per ignoranza. E poi il Prologo ui può dar manifesto segno di quello, che possa essere la Comedia. Vedete noi siani quì, & hauuisi a fare, ascoltatela tutta, e doppo ditene il peggio, che sapete (ch'io non me ne curerò tantino) hauendola data fuori solo per farui dire, tal che se voi grachierete, io arò conseguito il mio desiderio, il uolerui far toccar con mano, che o altro humore, che di comporre, e che questo sia il minimo fra gl'altri mia pensieri, e trauagli, che per infino a hoggi, o riceuuto dalla fortuna: e similmente, che lo data fuora, perche ne sono stato forzato da chi mi può comandare, acciò voi mi haueste a comportare, e non mi tagliasse tanto alla cieca le legne adosso, credo sarebbe vn voler lauar il capo a l'Asino. Ora sia come la vuole, io ui ricordo per questi Ricordi, che quella fantasia, che da trauagli, e da pensieri astretta non può mai operar cosa perfetta, e però mi son risoluto da qui innanzi dar bando a' pensieri di terra, e luogo, e così spensierato mi rimetto nelle uostre braccia se ben le fussero amorbate. O uedi che se pur vna volta detto nel Prolago non solo l'autore della Comedia, ma che egli stesso ue la fatto ò gliè contro alla Poetica (a sua posta) chi non lo

può

può pigliare in vn boccone, lo pigli in dua, e chi non lo può ſmaltire lo ributti, perche la mia parte lo inteſa coſi. A Dio.

Interlocutori della Fauola.

Giulio giouane creduto figliuolo di Guglielmo Caponsacchi.
Tombolino ragazzo seruitore.
Papauero Moschetti artigiano.
Mona Siluia sua moglie.
Violante fanciulla raccomandata a Papauero.
Polidoro giouane innamorato.
Cicala suo seruidore.
M. Tegliaio Polibi padre di Giulio, e di Polidoro.
Guglielmo Caponsacchi.
Prospera sua figlia creduta sorella di Giulio.
Scarmuccia aggiratore.
Achille Buonuillani gentil'huomo Pisano.
Castruccio Pillaccheri.
Tiberio giouane figliuolo di Guglielmo Caponsacchi.
Burri.
Lauinia figliuola di Achille Buonuillani.
Gualterio Fossai.
~~Rosetta fante.~~

Rosetta fante.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giulio giouane, Tombolino ragazzo.

Giu. PRIMA, ch'io faccia niente uoglio chiamar il ragazzo, Tombolino, o Tombolino?

T. Signore A, u, a, a, a,

Giu. Vestiti, e uien giù, ch'io ho bisogno di parlarti.

Tom. A, a, a, che uenga il canchero a chi uolesti star con altri.

Giu. Spediscila dico non tante parole.

Tom. Io mi uesto, diauolo, che uogliate ch'esca fuor nudo.

Giu. Hor sù dì piano, che mio padre non si desti, e fa presto che io t'aspetto.

Tom. Signor sì io uengo adesso.

Giu. Et è pur vero, che questa notte mi sia parsa vn'anno, & anco non è giorno, in fatti, dice ben il vero, che quando l'animo è trauagliato tutti i membri del corpo patiscono. Iersera hebbi nuoua tale, che se è vera (come pur

troppo

troppo ne temo, mi conuerrà non solo questa notte esser stato inquieto, ma si cagioneranno in me continui pianti mentre hauerò vita. E tutto uien dal poco auuertimento di mio padre, quale s'è condotto in sua vecchiaia à uoler essere la fauola di Firenze, e me far mostrar a dito ha tutto il mondo. Horsù, è meglio, che io mi quieti, che mettendo fuoco sopra fuoco non accendessi in me talmente fiamma di sdegno cōtra il mio proprio Padre, che in danno mio facessi dirne fin che dura il mondo, Ma questo ragazzo si debbe esser riaddormentato, lasciamelo richiamare Tombolino.

Tom. Signore io vengo.

Giu. Che fai.

Tom. Aspettate vn poco ch'io mi son messo vna calza a rouescio, e non trouo la uia a dirizzarla.

Giu. Spediscila ti dico.

Tom. Ve che ti messi, al tuo dispetto, Diauol cornuto.

Giu. Quì perso la sorella in Mare, il fratello in Vngheria, & vn Padre lontanissimo da questi pensieri più pazzo che mai, tu non ti vuoi spedire, vienni in buon'ora.

Tom. Eccomi Signore pò fare il mondo datemi tanto tempo, che io mi tiri sù le scarpe, voi non solete esser però si dispettoso.

Ogni

Giu. Ogni cosa vuol principio, e guarda non principi sopra le tue spalle vedete bufo-lo, che fai.

Tom. Stropiccia, stropiccia, sì in ogni modo non uogliono stare io vengo adesso adesso.

Giu. Doue vai?

Tom. Per dua canuccie, che mi tenghin sù gl'occhi, che io non gli posso tener aperti.

Giu. Chiuder lì posta tù per sempre.

Tom. A voi padrone, che la riesce.

Giu. E che sì ch'io ti cauo le baie del capo.

Tom. E mi si vien per ben'andata, orsù lasciami star con l'occhio vigilante.

Giu. Io ti ho chiamato per saper da te a sano intelletto quello che iersera mi contasti.

Tom. Come s'io fusse stato vn Senadrich, o vn Lanzecchchinecch.

Giu. Hor sù non la mandar più in lungo, e guarda di non ci aggiugner vn, h, perche hauendoti tenuto per accorto mi faresti creder, che la tua accortezza non dependessi da sagacità.

Tom. S'io hauessi saputo l'humor vostro io haurei scritto ogni cosa pò voi siate diuentato molto fantastico, in fatti io dubito, che non m'interuenga qualche male.

Giu. Che diceui tù.

Tom. Dico, che questo leuarmi tanto a buon' hora, per esser quest'aria sottile non m'interuenga

uenga qualche male.

Giu. Poueretto guarda, che tù non ti fuenga.

Tom. Canchero Padrone vi ricordo, che mia madre ha perso la forma, e'l menatoio, e non fa più Tombolini.

Giu. Horsù hor mai si dourebbe lasciar le ciancie e rispondermi a quello ti ho domandato.

Tom. Dirouello, ma datemi tanto tempo, ch'io vadia fin'in casa.

Giu. A che fare?

Tom. A cercar certe paroluzze, che mi mancano nella memoria, perche essendomi leuato tanto a buon'ora credo mi saranno cascate à piè del letto.

Giu. E sgratiato, che ti pigli burla del fatto mio? che sì, che s'io mi ti metto a torno?

Tom. E no padrone perdonatemi, che lo ritrôuate nello scatollin segreto delle bugie.

Giu. Che vuoi tu dire, e qual'è questo scatolino?

Tom. Vo dire per dirlaui come la sta, ch'io vi dissi ierasera non sò che bugie, e che hauendoui di nuouo a raccontar il seguito non mi ueniuono a mente: imperò l'ho ritrouate nell'intelletto, & anco vi dirò qual'esse saranno chiedendoui perdono, perche sendo iersera imbriaco io apriua la bocca, e soffiaua.

Giu. Dunque furon bugie quelle, che mi cõtasti?

Tom. Qual sì, e qual nò state attento.

Giu. Di via, e piaccia al Cielo che sien bugie quel le,

le, che tanto mi nuocono.

Tom. Ieri quando andammo in mercato c'incontrāmo in Papauero colà nostro vicino, ilquale s'accōpagnò con vostro padre, e con tutto mi teneſſero lontano, acciò io non intendeſſi i ragionamenti loro, la fine, che ſi vedde coram populi manifeſtò quanto haueano detto in principio.

Giu. Che coſa?

Tom. Non m'interrompete di gratia, che ora ne viene il buono.

Giu. Di via sù?

Tom. La fine fu queſta, che entrati nella Mercantia diſteſero vna ſcritta per man di Notaio, che conteneua queſte parole, come uoſtro Padre ſi contentaua pigliar per moglie quella fanciulla, ch'è ſotto la cuſtodia di Papauero, e la ſcritta fù confirmata per mano propria di voſtro padre, in preſenza di quattro teſtimoni, che di quando in quando ſi tirauon da parte, e ne faceuon le più belle riſa del mondo, & ogn'vno diceua la ſua chi la potrà dir, Nonno andiam'a letto, chi la to per una ſcuſa, e preſto ſonerà la Cornamuſa, e lo sbeffauano, come foſſe ſtato Calandrino, o'l Graſſo Legnaiuolo.

Giu. Mi raccontò a queſto modo anco ierſera, che è queſta la bugia, è Tombolino.

Tom. Queſt'è l'iſteſſa verità.

Adun-

Giu. Adunque mio padre non ha maritata mia sorella a M. Anselmo Stizzi, come mi contasti, ma vuol tor moglie?

Tom. Voi hauete sentito cotesta era la bugia.

Giu. Ah Guglielmo, Guglielmo padre mio. è possibile ui trouiate in sì fatto laberinto di pazzia, che non ui lasci conoscer l'età uostra decrepita, la giouanezza della fancuilla, che non arriua in modo alcuno à 15. anni, oltra gl'altri rispetti; che ce ne sono le migliaia questi deueriano esser pur bastanti a far che vn'huomo di matura età resistesse al la sua insensata voglia, ma uien quà. sentisti tù quando volessero far queste nozze?

Tom. Signor sì oggi al più lungo, & anco uostro padre gli dette per capparra delle sue fattiche cinquanta scudi.

Giu. Gli sarebbe stato meglio cinquanta cauezze a cotesto ghiotterello, ma uieni, che non è tempo da badare.

Tom. Andate là, ch'io ui seguito.

SCE-

SCENA SECONDA.

Papauero, M. Siluia sua moglie.

Pa. HAMI tù inteso, non posso più questa spesa adosso, e se gl'è vecchio gne ne doueui trouar tù vn più giouane al tuo fratello parue mille anni partirsi diquà per fuggir questa spesa, e lasciarla in sù le nostre braccia, à me non empie il corpo quel dirmi la potrebbe ritrouare il padre, e tu sarai sodisfatto. Io gl'hò scritto già cinque, ò sei lettere, che mandi per lei, basta rispondere tu non hai à perdere, e l'vltima lettera, che m'ha scritto mi disse, che sarebbe venuto, o che hauerebbe mandato, il giorno è già passato per lei in tutti modi (e che io come quel che vuol pagar d'vn gran mercè) hauessi patienza, se mi daua tanta briga io non ò riguardato à questo l'ho aspettato, esso non è venuto, dolgasi di lui, e se la fanciulla vuol marito à suo modo rimborsimi le spese, & io li darò l'ambio a doue li piace, chi vuol far piagniteri li faccia.

M. S. E sta cheto che ti doueresti vergognare dar vna pouera fanciulla che a pena finisce quin

tordici anni à vn vecchio che certo ne passa ottant'vno, e se pur tu ci hauessi interesse alcuno, senti di gratia, se il mio fratello per qualche faccenda non ci fusse potuto venire ieri, che passò il termine de venti giorni, e pioue sempre, e venisse oggi, che te ne incorrebbe egli?

Pa. Rendere i cinquanta scudi al vecchio, e mandarlo in pace.

M. S. Et esser tenuto da tutti vn bel ciarlone; ma se nō venissi diauol, che tu gliè la voglia dare e che tu habbi tanto poco ceruello, che ti voglia impadronir delle figliuole d'altri sì inconsideratamente.

Pa. O s'io la dauo a Pollidoro Polibbi io ero il buono, e'l bello, ma perche l'hò data à M. Guglielmo Caponsacchi io sono il can della Pippa.

M. S. O stà cheto, e non me ne ragionar più, ch'io non ne uoglio intender niente, perch'io me la metterò innanzi, & andrommene a trouar Castruccio mio fratello s'egli fusse in capo al mondo, non che à Pisa, sì è che tu habbi tanto ardire in raffermar, che tu la voglia dare a quel vecchiaccio non lo crede, te le lauate le mani, perche se dianzi io acconsentiua volerla dare a Messer Polidoro io faceua perche l'intentione di mio fratello era così, perche quando fù qua l'vltima vol-

ta me lo disse,si che non ti credere ch'io mi fussi calata prima ch'io non hauessi inteso l'a nimo del mio fratello,& ancò perche il gio- uane gli vuol bene, è senza dubbio caueteb- be altre voglie alla fanciulla, che di Veste, o Collane,dellequali sò ancor io se pigliassi co- testo vecchio,non gne ne mancherebbe; ma se gli mancassi altro bisognerebbe; che le si grattassi il capo. Altro non haurebb'ella se non si mettessi a far peggio ch'io non dissi e che tù habbi hauuto tanto poco ceruello, che tu acconsenta a vna domanda di tanto [illegible] asimo,e principio di tanto scandalo?di vn- [illegible]cò,che ragione hai tù su questa fanciulla, [illegible]lla forse tua figliuola?o tua niente, è par [illegible] parla?

Ecci la ragione che,ci hai tù perche ancora a me il tuo fratello ha dato cõmessione,che io gli troui marito,ma questo poco ĩporta; dim- mi di gratia da poi ch'habbiamo questa fan ciulla in casa,come ti troui tù accrescimen- to di facultà,tù non rispondi? il campanac- cio degli spallati,impegnato,e venduto ogni cosa,e quel che è peggio ridotteci a dormi- re sopra vn materasso , e per miglior ristoro ieri fui tocco ĩ nome di Gualtieraio Fossai, che ci dette(come tu sai bene)il grano,e'l vi- nò; che ci ha fatto fino al di d'oggi : Onde io son risoluto portargli ora questi cinquan-

ta scudi, che mi dette ieri il vecchio per con firmamento del maritaggio della Violante, ch'io non uoglio andar in domo Petri, e quanto al parentado gl'è riccho nobile, huomo di consiglio, e da bene, vuone tù più, o gracchia, e stridi quanto ti pare.

M.S. Tu mi poteui pur dire gl'è pazzo, e mi chetaui alla prima, ma tù hai detto le buone qualità bisogna anco dire gl'è bauoso, geldoso, sospettoso, senza poi i titoli che per l'ordinario si danno sù le soprascritte a vecchi.

Tp. E quali sono?

M.S. Sordi, ciechi, zoppi, li pute il fiato, impotenti, e finalmente non hanno di buono, se non il bastone con che s'appoggiano, sì che considera parentado da cataletti, che tu hai fatto, procurando a lui la fossa, & a lei occasione di tener mala vita.

Tp. Orsu finiscila, entrati in casa, e rassetta il meglio, che tù puoi, e s'egli haurà tanti mancamenti a lei, e non a te tocca auuederseñe, poiche tu li rituoni a dosso la geonologia delle infirmità; preparati fra tanto a riceuerli con buona cera, perche non possono star molto i parenti del vecchio uenir a dar il bon prò alla Sposa.

M.S. Papauero tu mi farai far qualche pazzia, e prima che e' l'habbi, io son per andar doue non son più stata.

Pa. E mal sì mal sì, tù vi sei pur stara non sò che uolte.

M.S. E doue credi tù ch'io voglio dire?

Pa. A Legnaia, e ui ti manderò vè se tu non vai à far quanto t'hò dettò.

M.S. Tù hai anco tanto ardir che tu minacci?

Pa. Entra entra in casa dico, ch'io farò altro, che minacciare.

M.S. Io c'entrò uè, & anco acconcierò l'vscio in modo, che ti raccomanderai più d'vn paio di uolte per entrarci.

E ti passerà la stizza, che le famigliole ti caderanno di casa loro.

SCENA TERZA.

Papauero solo.

Pa. O Vedi se l'era uenuta preparata di sentenze, sò che infiniti diranno, ch'io l'habbia corsa; à sua posta l hò fatto à fine di bene, perche la fanciulla ha di molti stracca lastre, e mancando la mangiatoia, che senza dubbio li riusciua sendo, che sono alla consuma, canchero e si fa di pazze cose, à questo modo gli spasseggioni andranno altroue. ho scemato la spesa, e sommi assicurato, che

con questi danari, e con altri, che m'ha promesso M. Guglielmo, pagerò Gualtieraio, & hauerne grano, e vino per l'anno vegnente, che più uolte me l'ha promesso, e non hauro più sospetto di dar vna stincata, e mo tirmi di fame, e che poi la mia Monna Cionna mi venssi à tirar dua correggie in sul mustaccio, che alla fè l'ingannerà il corpo, s'ella non hà altro assegnamento. Sarà meglio io vada à pagar questi danari, e faccimi far la contra poliza, acciò non venissi Bireno e mi facessi diuentar tordo in gabbia, in tanto si farà più giorno, & a chi la cuoce tiri à se i piedi.

SCENA QVARTA.

M. Guglielmo, Rosetta fante.

Gug. DOmin se gl'e ancor l'alba oc, oc, a catarro traditore tu mi la vuoi barbare, a punto quando s'hà fat proua di me, oc, oc, ochoia, o, horsù che egli è giorno. In fatti quando l'huomo aspetta la buona notte, tutte l'altre che vi s'interpongono, paiono decine d'anni; Lasciam'vn poco chiamar la fante, accioche ella mi spazzoli; e che la

gni pulisca, che hauendo a andare a toccar la mano alla Sposa, bisogna andare con qualche lindezza più del solito, Rosetta, oh Rosetta.

Ros. Chi mi chiama?

M.Gu. Fatti quà.

Ros. Chi è?

M.Gug. Tu non uedi lume è Bufola?

Ro. Bufolo farò io tè, se tu non ti leui di costì da cinguetare innanzi giorno.

M.Gu. O vè scimonita, tù non mi conosci eh'?

Ros. Aspetta, aspetta.

M.Gu. O questa sì che è bella; Horsù poiche la non mi conosce, voglio vn poco burlar co'l fatto suo; Eh Rosetta non esser sì dispettosella con chi t'ama.

Ros. Per non c'esser acqua attinta io non vò perder tempo, tò costì; impara à picchiar le case fuor d'otta.

M.Gu. O porca poltrona la m'hà tutto molle questo vestito nuouo.

Ros. Habbi patienza egli è chiaro chiaro, el l'hà fatto adesso il mio padron vecchio.

M.Gu. Pù pù gll'è piscio; la m'hà appestato di forte, che in vn mese non mi si leua il puzzo da dosso; Ah ribalda assassina, io ti uoglio impiccar con le mie proprie mani pù oc, oc.

Ros. Oh sciagurata mè gl'è il Padrone; ò padrò, mio perdonatemi, ch'io non v'haueuo conosciuto.

M.Gu. To la ſpazzola, e vien giù ch'io ti vò da re il perdono con la ſtanga dell'vſcio.

Roſ. Io uengo hora, mà non mi date, che uoi mi fareſte male.

M.Gu. Spediſcila dico; anch'io hò pur la barba, e mi metto a uoler la madre d'Orlando con la fante; Horsù ſia meg io, che e'ſia piouuto piſciò, che embrici; Io poſſo dir come diſſe vna uolta vn ſauio. *Io del mio proprio mal miniſtro fui*. e non gridare altrimenti la fante; Horsù sbrigati mona Cincinpotola, che tù hai guadagnato l'opera ſtamattina. Piglia queſto mantello, e mettilo al cappellaio, e torna in quà, Doue vai? Dà quà la ſpazzola. Hor và, pò, io sò che e' non ſe ne è perſo gocciola: O uè cappel concio: Che ti venga il cancaro nelle mani; doue diauolo haueui tu gl'occhi? pecora.

Roſ. Ve lo ſono ſtata per dire qui, Doue uolete ch'io gl'haueſſi?

M.Gu. Se tù gli haueſſi tunuti a cintola, tù non m'haureſti concio tanto male, pò, uè, qui?

Roſ. E ſe uoi haueſſi laſciato la teſta in camera, non ue l'harei coſi fradica.

M.Gu. Dò ſcempiatà, l'hà anco tant'ardire che ella riſponde.

Roſ. Quanto ci è di buono la piazza è grande, voi non mi gignerete coſi per fretta.

M.Gu. Doue fuggi vien quà dico: In fatti non bi-

bisogna minacciar di darli ,hora ch'io hò bisogno di lei, perche io farei il Potestà di Sinigaglia; Vien quà ch'io vò la burla teco, e piglia questa spazzola, e spazzolami vn pò quà dreto queste brache.

Rof. Padrone il dire non mi fa danno, l'importanza, e non dare, che le busse doggono.

M.Gu. Horsù finiscila. E piglia quì e pulissimi vn pò bene sai.

Rof. Signor sì, Date quà, Voltateui. Odi ? gliè molle bene.

M.Gu. Mercè tua marmotigerata. Fà pian, fà piano, che ti uenga la peste, che tu mi rompi l'ossa.

Rof. Io fò piano, tira egli è che uoi siate debole delle parti di dreto; & anche per mia fè le si fanno sentire, u, u, padrone, tenete conto delle stanze dinnanzi.

M.Gu. Perche.

Rof. Perche queste di dietro, u, u, non lo uò dir per modestia.

M.Gu. Hor sù vien di quà spazzolami il sfio quì dinanzi, le maniche, i calzini, & in somma fammi pulito, come s'io fussi sposo.

Rof. Sposo.

M.Gu. Sposo si che vuoi tu dire ?

Rof. Guardate non sposar qualche Cimitero, ch'io per me non ui posso star d'intorno. Egli è forza che uoi habbiate qualche dente guasto.

Io

M.Gu. Io hò, lo sono stato per dire.

Ros. Voi hauete il sito sì che potete fare la muraglia a nostra posta.

M.Gu. E, le che tu non te ne intendi, ch'io sò di mille moscadi.

Ros. E bene Pier mio, Padrone non ue ne fatte beffe: Questo leuarui stamattina a buon'ora, va smosso il corpo, sentite come uoi spetrate; Vò io per le pezze?

M.Gu. Per la fe di san Puccio, che tù di il uero, vienne Rosetta.

Ros. Naffe, io sentiuo ben io: Voglio andar per la Prospera, che io non posso più patir questa puzza.

M.Gu. Tù non odi, eh? Rosetta.

Ros. Io odo pur dauanzo.

M.Gu. Rosetta che ti uenga il canchero corri.

Ros. Lasciam'ir sù per la figliuola, che ella gli pesa da douero.

SCENA QVINTA.

Polidoro, Giulio, Tombolino, Cicala.

Pol. HOra poi che vi ueggo contento, mi ci affaticherò, che se altrimenti fosse harei lasciato da parte l'amor, ch'io li porto, che

è pur,

è pur tale,secondo che v'hò detto, da farne storre ogn'huomo; E crediate certo da quello amico ch'io ui son sempre stato, che se ben questa cosa affligge uoi,che anco me trafigge,perche la Violante è quanto bene io habbi,e per dirui il tutto,sò che da lei reciprocamente io sono amato,imperò guardate se iò hò potentissima cagione da trouar modo che'l parentado con il padre uostro non uadia innanzi.

Gin. Polidoro.l'amicitia,che iò à studio feci con esso uoi fù tale,che sempre ui hò amato da f[illegible]ello, e non conoscendo in questo mio g[illegible]an bisogno, chi mi potesse aiutare più di [illegible]; à uoi, e non ad altri hò conferito il[illegible]to,tenendomi certo,che come sagace,& a[illegible]orto, farete di maniera (hauendo anco di più Amor per uostra scorta) che questo parentado non segua.

Pol. Crediate pur certo; che io sia per usarci ogni sorte d'industria,e che io co'l mio seruitore, come u'hò detto, ci faticheremo tanto,che la cosa non potrebbe andar più oltre;Che ne di tù Cicala?

Cic. Io dico di sì.

Pol. Sì che.

Cic. Che la potrebbe essere, e non potrebbe essere.

Pol. Che difficultà ci hai tù?

Cic. Che facilità ci conoscete uoi?

Pol. La fanciulla, e la uecchia, che mi uoglion bene.

Cic. Chi ue ne fa certo, sendosi maritata ad vn altro?

Pol. In fatti tù hai ragione, ma uogliam noi vedere, se per sorte le fussero in casa.

Cic. Sì ma se e' vi fusse quel tristo del Papauero, che è facil cosa, perche hauendolo fattó toccare quel uostro amico, non si partirà di casa per la paura di non dar nel Bargello.

Giu. Si potrà far picchiare à Tombolino, e caso che egli vi fusse, egli dirà che lo manda mio Padre per veder se egli era in casa.

Pol. Voi dite il uero: e se e' non v'è, intendi vn poco tù Cicala dalla vecchia queste nouità, e fatti dir l'animo loro.

Cic. Lasciate far' à mè, che alla prima li cauerò tutto il lor uoler di bocca e'l tutto ui referirò.

Giu. Tombolino?

Tom. Signore.

Giu. Picchia la uscio di Papauero, e domanda, s'egli fosse in casa.

Tom. E se e' v'è hogli io à dir niente?

Giu. Dilli che ti manda mio Padre.

Tom. E se e' non v'è ch'hò io á fare?

Giu. Non altro.

Tom. Signor sì.

Cic. Tiriamoci da parte, acciò s'egli fusse in casa non pigliasse qualche sospetto vedendoci quì fermi; e se e' non v'è lasciate parlar to à mè.

Pol. Si sì tù di il vero, và là tù, e voi costà, hor picchia.

Tom. Tic, toc, tic, toc, o uè casa da nozze, che è questa, la par più tosto casa d'ammorbati, tic, toc.

SCENA SESTA.

Monna Siluia, e i medesimi.

M. S. CHI è la giù à quella porta, o gli è l'imbasciador delle nozze, Che vuoi?

Tom. Ecci Papauero in casa?

M. S. Che voleui da lui?

Tom. Voleuo dirli, che aspettasse in casa il mio Padrone.

M. S. Di al tuo padrone, che e' farebbe il meglio attendere ad altro fài?

Tom. Io non sò che il mio padrone attenda, e se egli attende suo danno, ditemi se si è vostro marito, ch'io non vò sapere se la sà da botte, o di vino.

M. S. Non ci è, se tu vuoi nulla dillo à mè, ch'io

gne ne dirò.

Tom. Non voglio altro, basta questo. A Dio.

M.S. Ascolta fanciullo, vien quà, s'è s'è fuggito che non hà volsuto ascoltare vna parola.

Ma è quello il Cicala, ò Cicala,

Cic. Chi mi chiama, O Mona Siluia, come stà te voi?

M.S. Stò cosi cosi; ma quella pouerina della Violante stà ben male lei, che gli è montato vna febbre addosso, che ella suda, & addiaccia, che egli è vna scurità al uederla.

Cic. E come cosi, da che viene?

M.S. O da cosa, che io non te lo posso dir dalla finestra, vien sù in casa, che tù sentirai, a ciò tù ci possa dar qualche soccorso.

Cic. Si ma se uenisse Papauero, che dirà egli.

M.S. Entra entra, che a lui toccherà à stare al l'vscio.

Cic. Se ui contentate uoi basta, entriamo.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Giulio, Tombolino.

Pol. LA cosa cammina bene, & io ne spero buona fine.

Giu. Certo sì, ma uedete con che familiarità il Cicala ragiona con esso loro?

Pol. La non è la prima uolta; E crediate, che s'io hauessi possuto metter le mani in sù cinquanta scudi, che à quest'hora la fanciulla era in mio potere, ma sentisti uoi niente di quello, che dicessero?

Giu. Senti che la fanciulla era indisposta.

Pol. M'incresce sino al cuor questa nuoua: ma mi confido poi che la indispositione tenga dal parentado, che se questo fusse, potre' ueramente gloriarme quant'altro amante, che uidesse al Mondo.

Giu. Gloriateui, e teneteui felice, perche io son del medesimo humore, ma aspettate vn poco. Doue se' tù?

Tom. Eccomi Signore.

Giu Tò questa chiaue, & apri pian piano l'vscio e guarda se mio Padre fusse ancor leuato, e viemmelo à dire, Fa piano sai?

Tom. Signor sì.

SCENA OTTAVA.

Polidoro, Giulio.

Pol. IN fatti non mi par possibile, che questo Papauero non habbia à essere i ssaccato in vna prigione, perche hauendo à dare à

vn amico mio ottanta ducati, mi promesse, farlo pigliare, acciò io hauessi agio à sposar la Violante; E lui con le sue astutie restasse al solito vn balordo.

Giu. Non si può saper ancor come la cosa stia, Chi sà che à quest'hora e' non vi sia insaccato, questi Birri soglion pure star lesti per si buone somme.

SCENA NONA.

Tombolino, Polidoro, Giulio

Tom. PO, io sò che la si fà sentir io?

Giu. Che cosa c'è di nuouo?

Tom. Vostro padre che si leuò stamani in sogno e' se li debb'essere smosso il corpo.

Pol. Douette mangiare hiersera qualche bruco nell'insalata.

Tom. Eh, egli è [illegible] gli è suo costume antico, che ogni volta sù'l far della Luna, egli empie il prelibato letto.

Pol. Deue dunque patir influsso celeste.

Tom. E mi pare flusso, e reflusso di questa casa, poiche à me tocca a nettare, e pulire ogni cosa.

Giu. Falla finita, e lascia andar così fatti ragionamenti

menti; sarebbe meglio, dipoi che noi siamo sicuri, che per dua ò tre hore mio padre non s'è per destare, noi andassimo a vedere se l Papauero fuss' insaccato in chiusa.

Pol. Sì ma non uogliamo noi aspettare il Cicala?

Giu. Lascian quì Tombolino che l'aspetti, venglin poi doue noi li diremo.

Pol. Andianne, che se costui fosse in prigione ogni cosa andrebbe bene.

Giu. Resta quì Tombolino, & aspetta il Cicala, e dilli che noi saremo in piazza, ò alla pancaccia delli Spini; E tù vien là con ello.

Tom. Signor sì tanto li dirò.

Pol. Andiam di quà, che ell'è più corta per trouar Gualtieraio.

SCENA DECIMA.

Tombolino solo.

Tom. E Che sì che la medicina, hà fatto operatione senz'altri impiastri, perche sò certo, che hò messo dua ò tre cani al culo a questo golpon vecchio, che è lo fermeranno; E se ben hieri mi disse, che io non dicessi niente à sua posta, uoglio più tosto cor

C rere

rere ogni riſchio con queſto mio Padrone giouane, che ſtare in gratia di queſto vecchio che hà il capo nel cataletto, & i piedi nella foſſa, e vuol moglie; io ti sò dire, che ſe è la tò, che non lo credo, che ſi potrà appiccar la fraſca all'vſcio, e far'aſſegnamento di qualche foreſtiero in capo all'anno; Il vecchio, e vecchio, e non pu ò più, che ſi poſſa; la fanciulla è giouane, & hà i ſangui viui, & io inteſi vna uolta dire da vn medico, che le donne giouani ſon ſimili a' granchi, che hanno due bocche; Il Vecchio li potrà dar mangiare quanto la uuole, ma ſe altro li mãca li conuerrà buſſar l'uſcio a qualche ſcioperone, che ne trouerrà pur aſſai, che per qualche prezzo, de rompicolli non ce ne manca mà, ſtà, la porta s'apre, & è il Cicala; laſciami preparare à farli vna eſamuna onorata perche anch'io uoglio intendere gli aggiramenti.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Cicala Tombolino.

Cic. STate allegramente, e non dubitate, che presto si porrà fine à tante brighe, Tombolino doue son costoro?

Tom. Son iti à vedere se'l Papauero s'è addormentato in chiusa.

Cic. Vi sarà d'auanzo perche Gualtieraiò promesse farlo in tutti, e modi.

Tom. Be che dice la vecchia. Dammi qualche nuoua.

Cic. Dice tutto bene; & io l'hò inanimite co'l dirli che la paura è di chi se la fà, e che non dubitino; ma non t'hann'eglino detto, doue ci aspettano.

Tom. Sì vienne che io lo sò; E frà tanto tù per la strada mi dirai qualche cosa; ma tu non sai?

Cic. Nò. Che cosa?

Tom. Il nostro sposo s'è scompisciato sotto, & è là in su'l letto strambasciato.

Cic. Chi? il vecchio?

Tom. Sì.

Cic. O ell'è la nostra ventura, vienne che è non

è tempo da badare.

Tom. E non dubitare, che per due ò tre hore è non si suol risentire

Cic. Tanto meglio; Andiamo.

Tom. Andiamo di quà.

SCENA DODICESIMA.

Sbirri, e Papauero.

Sbir. Corri di là Barbuglino mettilo in mezzo.

Pap. E vi verrà il canchero, s'hà à fare à chi più corre.

Sbir. Piglia là tienlo corri; Che non ferri, ò tù se il valent huomo; par'egli che c'ee l'habbia attaccata, Ci hà serrato l'vscio su'l muso; ma aspettate vn poco; Questa non è la sua casa, che lui stà colà à dirimpetto, correte là al muro dell'orto, che non scappi, e gridate se hauete bisogno.

Altri sbirri. Quà quae; Di piano corri corri.

SCE-

SCENA TREDICESIMA.

Rosetta in casa, e Sbirri fuora.

Ros. PEr la fè d. sampuccio che tù non ne scap
perai se prima non si risente il Vecchio,
ò che non torni Giulio; Ch'io t'apra que-
sta pazzia non farò io, lasciamelo pigner be
ne, acciò tù non lo cauassi; ò stauui ades-
so à tuo dispetto; Vedi ve che si piglian pur
fuora anco delle Volpe; Io sò ch'e' non ghe gio-
uato dire Rosetta aprimi ch'io sono il tuo
Papauero, perche egli hà beuto bianco que
sta volta; E voglio che se egli hà rubato mē-
te che adesso ne paghi il fio perche io sò che
Papauero non è altrimenti sconficcator di-
porte: E poi egli è tanto fumosetto che
nō si degna con noi altre fante; Hoimè que-
st'amore è peggio che mille fistol!; A pena
m'è sonuenuto di Papauero, ch'io mi sento
vn pizzicore à dosso, ch'io nō posso star fer
ma; Che febbre è questa; Io non mi ma-
rauiglio di quella pouerina della Prospera
che giorno è notte tribola per lo amor che
porta à vno; ma, cagna gli è vn'amore che
chiama le fascine discosto le miglia; Im-

C 3 però

però l'ama, e tace, ne meno mi marauiglio del vecchio che voglia rimaritarsi; Perche se gli huomini hanno il fuoco come noi altri donne, Egli e vn mal pizzicore quello che da sè non si può grattare, ma oh sciagurata mè ecco quà gente & è il mio padro ne giouane Dio voglia non m'habbia sentita.

SCENA DECIMAQVARTA

Rosetta, Giulio, e Tombolino.

Ros. PAdrone camminate che vn ladro è in Casa,

Giul. Come così può egli fuggire?

Ros. Signor nò che io l'hò chiauistellato nella camera terrena, ma andate là che non rom pa la toppa à quei cassoni.

Giul. Lassalo pur fare, che auanti egli esca, li con uerrà pagare tutto il danno, ma vienne Tõ bolino.

Tom. Andate pur là che io vi seguito, E voi mona pocasila venitene,

Ros. Và là, và là struzzolo, ch'io vengo.

Tom. Vostra Signoria passi.

Ros. Passerò sì che vuo tu dire.

Em'è

Tom. E m'è parso certo lasciami andare aiutare al padrone, ch'io veggo che m'accenna.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA,

M. Teghiaio Vecchio, e'l Cicala.

M.Te. IN somma Cicala, cicalami d'ogn'altra cosa, e se l'Ebreo lo farà pigliare, a me non importa niente, perche stando in prigione si potrebbe domare vn poco, si e, co testi danari, s'egli giocò tutti al Girello, oltre che dapoi in quà che mi fù tolta quell'altra, che Dio sà quello che se ne sia, egli hà atteso à mandar male, e tor di molti scrocchi, con pensiero che io li paghi, e'si inganna in digrosso. Et hora che io voleuo accompagnarlo in matrimonio con la figliuola qua di M.Guglielmo Caponsacchi, & egli mi ha fatto stamattina aspettare alla porta, quando torno di villa con vna buona nuoua, co'l farmi vn'affronto a dosso, di 80. du-

càti, come se e'fusse figliuolo del primo gentil huomo della Città; In fatti, io non ne possa hauere vna sodisfatione al Mondo; perche quand'io penso che voglia essere il bastone della mia vecchiaia, & egli così facendo mi vuol mandare in trampoli perch'io rompa il collo, acciò e' possa spêdere, e spandere; E non pensando alla fine morirsi poi di fame in una prigione senz'hauer mai chi lo soccorresi pur d'un quattrino di lupini dolci.

Cic. Io diceua così, ma non u'alterate.

M.T. Che cosa?

Cic. Che egli m'ha promesso se uoi gli pagate questo Giudeo, di uolersi poi porre a bottega, e fare a uostro modo, se ben li dicesi ch'andasś'à uotar Arno.

M.T. La scarsella mi uorrebbe uotare, ma non gli è per riuscire credilo al certo.

Cic. Eh non dite così, perche egli è pur diuentato buon figliuolo, e torna la sera a casa a cena, e la notte a dormire, e la mattina a desinare.

M.T. In verità che e'mi potta vn bell'vtile.

Cic. Non sarebb'egli peggio che egli andasse all'osteria?

M.T. Hami colto: se tu diceui potendo

Cic. Che gli manc'egli?

M.T. Danari, e parole, che chi di questi nô hà copia,

pia, troua ogni cosa imprunato, il tornare, à casa come dici, in verità non mi dispiacerebbe, ma io ci conosco vn pò di nō sò che.

Cic. Come dir che?

M.T. O te lò dirò io; egli hà fatto à punto com'i Montoni, i montoni, quando si voglion dar maggior colpi, si tirano più indietro; anco lui s'è allontanato dalle male pratiche per dar poi maggior colpo nella scarsella al Padre, o tò, digli digli, che egli attenda ad altro. che farà bene, 80. ducati fio, fio, e le son altro che fusine abosine, ò guà fuzzacchera.

Cic. Se egli và in prigione; egli è pur vostro figliuolo, e l'honor vostro non comporta che egli stia là per si poca somma.

M T. Cicala chi t ha detto che io habbia se mog gia de danari? che chi ti sentisse penserebbe ch'io fussi figliuolo di qualche gran principe, ah come ti par che io gli habbia à trouar facilmente; E se l'honor mio non comporterà che gli stia in prigione guardi à nō u'entrare, che per me e' vi farà più di sedici berlinghacci; hor sù non me ne trattar più, ch'io non ne vo sentir nulla.

Cic. Io ue lo auuerto come seruitore, e vi consiglierei à farlo.

M.T. Fà l'vfitio del seruirmi, perche quel del Cōsigliero lo farò io da per mè.

Io

Cic. Io ui dico padrone che voi guardiate non ve ne hauere a pentire, perche i giouani qualche volta ſi danno in preda alla diſperatione, e fanno poi coſe, che chi non vuol mandar l honor ſuo al fondo gli conuien pagarne le centinaia, & anco non baſta; il tutto accettate da me in buona parte.

M.T. A ſua poſta. Chi ſe ſà ſe le pianga, e chi vuole honore vadia alla gioſtra, perche horamai gli honori, le riputationi, e tante ſicumere hanno hauuto bando di ribellione in qualche caſa; Imperò non ci prema quel che noi non habbiamo; e parlami d'ogn'altra coſa, che di sborſar danari; Mà ſtà che romore è queſto in caſa Guglielmo.

SCENA SECONDA.

Papauero, Giulio, Tombolino, Roſetta, M. Teghiaio, Cicala.

Pap. IO vi dico che ſon huom da bene; e che queſti danari me li dette hieri voſtro Padre; e v'era preſente il voſtro ragazzo.

Gu. E egli vero tù?

Tom. Io non ne ſo nignte, e non hò viſto nulla.

Coſi

Pap. Cosi ti fussin cascati gli occhi in terra come tu vedesti, e sentisti ogni cosa.

Tom. Tu debbi voler piu tosto che mi caschi quattr'altre legnate su le tue spalle, e te le darò sudicie vè Ladruccio.

Giu. Passa quà, e stà cheto, e fermo, che gli è quà gente.

Pap. O pouer'à me, e son birri.

Tom. A gambe fratello, so che egli hà netto il pagliuolo, à dir che è non si volti mai? guarda guarda, tienlo tienlo.

Giu. V'è pazzo chetati.

Tom. Io lo voleuo pur far voltare, ma io non hò hauuto la gratia.

Giu. Taci, ch'io vò salutar M. Teghiaio, e veder se intáto il Cicala hà fatto niente di quelche noi restammo. Dio vi dia il buon giorno M. Teghiaio.

M.T. Buon dì, e buon anno. Che si fa Giulio. Che cosa è stato.

Giu. E niente niente, Papauero che ha sospetto di Birri credẽdosi che voi foste due s'è messo in fuga.

Cic. Mille gratie a voi signor Giulio.

Giu. Di che Cicala?

Cic. Del titolo che ci hauete dato.

Tom. Che vorresti salire vn grado più sù, & esser Maestro di Cappella?

Ros. Senza dubbio nessuno tu saresti tuo bottegaio,

aio, ò s'io ti potessi render quelle bastona te che tù hai date a Papauero.

Tom. E bietola sciocca chetati; E và a laua il culo al vecchio.

Ros. Per la fè di Sampucco che io non tè la comporto, ò beccati questi sgrignoni.

Tom. Padrone aiuto aiuto che ella mi dà.

Gi. Cic, ciac, ò va annaspa tù, e tù parlassi manco.

Ros. Io son tutta contenta, ve che te ne detti quattro, ghieu, ghieu, i, i, i, vedi ue ò tò lauati quella gota ch'ell'è macchiata con un buon ceffone.

Giu. Finitela dico, và in casa tù, e tù passa di quà, che faceui uoi di bello M. Tegliaio hab biamui noi forse guasto i ragionamenti.

M.T. Nò nò io mi marauiglio del caso vostro, Io mi compiaceuo di ueder azzuffare il vostro paggio con la fante; ma ch'è del Vecchio?

Giu. E non molto bene.

M.T. Come così che ci è egli di nuouo?

Giu. Il suo mal ordinario, non altro

M.T. Ah sì orbe del resto poi come và ella?

Giu. La potrebbe andar bene ma perche io mi son ricordato che io hò à fare vna faccenda che m'importa. piglio da voi buona licētia.

M.T. Pigliate il comodo uostro à Dio.

Giu. Seruitore. Vienne tù.

Cic. Di al tuo padrone che m'aspetti in casa che io uer-

io uerrò adesso sai ?

Tom. Si, sì lascia far'à me. Seruitore à quelle piastraccie nonno mio carissimo.

M.T. Ah ghiotto ghiotto, ti farò ragionar d'altro s'io mi t'accosto.

Tom. Cu, cu.

M.T. Tu uedi, hoggidì insino i ragazzi ne danno à uecchi.

Cic. State. Gli è sonato il campanello andate uia ch'io lo uoglio aspettare, e dargli due calci nel culo.

M.T. Si si fia meglio che io uadia alla messa. E se tù troui Giulio dilli che faccia altro assegnamento, che io non hò hà tù inteso, diènene ue.

Cic. Andate che tanto farò.

SCENA TERZA.

Cicala solo.

Cic. QVando penso hauer lo sparuiere in pugno, & egli mi è più lontano che, mi sia mai stato, & anco gli è calcato i sonagli, acciò io non lo ripigli, Ero restato con mona Siluia fingere un mandato di Castruccio

che

che uenisse per la fanciulla; co'l render cin quanta scudi à Papauero, l'harebbe facilissimamente resa, & io li harei tutti contenti, ma andando co'l mio padrone, e con Giulio poco fà a trouar Gualtieraio, acciò egli ci comodasse della cedola di Papauero, egli ce la negò dicendoci che si uoleua seruir di questi denari per pagar non so che altro suo debituzzo, e di più ci disse come u'era stato Papauero per dargnene cinquãta, e che egli per non mancar della promessa fattaci non li haueua uolsuti; noi che ci trouãmo mã-co questi che erano il primo nostro fondamento, ci cascò come si suol dire la nebbia à dosso, ma confortandoci facemmo cuore, & andammo à rincontrare il uecchio, che ogni mattina se ne uien da San Gaggio; ond'io uistolo di lontano feci cansar Polidoro, e quanto io habbia ciurmato per cauarli quei denar di mano, non è huom che lo credessi mai, & anco questa non è riuscita, tanto che io non ci sò uedere più ordine ne modo da trouare per contentar costoro; però bisogna andar pensando ad altro. Ma chi è questo che uiene in quà si tentoni.

SCENA QVARTA.

Trinca nauicellaio el Cicala.

Trin. Caſtruccio mi diſſe che egli ſtaua qui oltre à Santa Maria Nouella, ma io non ſaprei riconoſcer la caſa.

Cic. Che domandate huom da bene ſe è lecito.

Trin. Andauo cercando s'io trouauo chi mi ſapeſſi inſegnare doue ſtà Papauero Moſchetti.

Cic. Per mia fè queſto è quel che uien per la fanciulla, oh Diauolo eccoci rouinati, ma non paura, Che diceui uoi.

Trin. Se uoi mi ſapreſt'inſegnare doue qui oltre fu run di queſti canti ſtia Papauero Moſchetti.

Cic. Io l'hò chiappata per fede mia, e che buone faccende hauete ſeco?

Trin. Adagio meſſere a voler ſapere quello che io uoglio; inſegnatemi la caſa ſe volete farmi ſeruitio, quanto che nò mi raccomando à voi.

Cic. Coſtui è golpon vecchio, ma io ti corrò in ogni modo.

Trin. Gli auuannotti hanno impegnato la lingua. Che mi dite voi?

Diceuo

Cic. Diceuo questo per vtil vostro, che facendo voi seruitio al mio patrone sarei ingrato nō velo insegnare.

Trin. Chi è il vostro padrone?

Cic. Papauero che poco fa domandaui, ma perche voi m'hauete uiso di galant'huomo, io ui dirò il tutto, credendomi che siate mandato di M.Castruccio.

Trin. Si ch'io son suo mandato, ma chi u'ha detto questa cosa?

Cic. Solla, perche ui aspettauamo fino hieri: Dite il uero siate uoi qua per quel seruitio.

Trin. Costui tende molti lacci per corre e fermare, ma s'io ui lascio il piè, non vi lascerò il collo. Perche seruitio?

Cic. Per questa nostra fanciulla.

Trin. Horsù che gli è d'esso e non busba, e perche tāto à punto sapete ogni cosa, io son quello che detto hauete; ma perche hieri pioue tutto il giorno, e per tale venne Arno grosso, non potetti venire, si come erano le conuentioni, ma son venuto hoggi con lettera, e cō 80. ducati per consegnarli à questo M. Papauero, & egli mi renda la fanciulla, si che ditemi doue io lo posso trouare.

Cic. Tira tira e' ne venne, hor sù bugie all'ordine. Diroui noi stauamo in sù questo canto qua uolto da quel Ciabattino; ma perche il patrone ha fatto (come si suol dire il

debito

debito suo fino à non so che centinaiā di du cati, ce cōuenuto per la moltitudine de bir- ri che tutto il giorno corteggiauano il no- str'vscio partirci di qui, e tornare in luogo doue questa canaglia non ci troui; questa era la cagione perche io voleua saper poco fa che buone faccende uoi haueui co'l mio padrone, sì che non lo habbiate per male. Se tu mi credi mi basta.

Trin. Nò nò mi marauiglio di uoi: ma uoi sape- te come la và, quando questi Fiorentini ueg gono uno che sia uestito di questi tanè alla dozzinale come son'io, li cauan tutti i fatti suoi di bocca, poi lo aggirano come un fila- toio, e se ne ridono di maniera che se gli cō- terebbon tutti e denti; Et à me che son marinaro si disdirebbe l'essere aggirato, e però ui risposi così aspro, si che ditemi do- ue io possa trouare il padron uostro acciò io mi possa partire hoggi al più lungo, per- che ò ancora à fare alcune cose in Dogana, e però non posso perder tempo.

Cic. Dirouuelo, ma non vi uenissi insegnato a nissuno che noi ritorneremmo nelle prime pezze.

Trin. Non dubitate che io starei prima à patti d'esser tagliati a pezzi.

Cic. Voi parlate da huom da bene e però io ui dirò il tutto noi siamo tornati dalla Piaz-

za del grano, nel Chiasso del guāto, ma hora non è posſibil trouarlo perche egli è ito a far certe faccende e prima che a Veſpro non ſarà in caſa.

Trin. Horsù e' ſarà meglio che io vada a far cert'altri mia ſeruitij, acciò che hoggi non badaſsi poi troppo; ma per me doue nel Chiaſſo del Guanto, ch'io non m'habbia a aggirare tutt'il giorno?

Cic. Entrate nel Chiaſſo al ſecond'vſcio, ma io ſtarò quiui intorno e ui ricognoſcerò.

Trin. Coſi fate. Mi raccomando. Adio.

Cic. Si ma non ſarebb'egli meglio che uoi mi laſciaſte coteſta lettera, che ſe ui fuſſe commeſſion neſſuna fra tanto ſi prouuegga, che uoi non haueſsi poi a aſpettare un gran pezzo.

Trin. O aſino ch'io ſono uoi dite il uero ch'io nō ci haueuo penſato; togliete dategli la lettera, e ditegli che fra tanto faccia aſſettar la fanciulla; Direteli anco ch'io ho ottanta ducati, ma che e' lo uedrà ſcritto sù la lettera; Adio fate il ſeruitio quanto prima.

Cic. Io andauo penſando.

Trin. Che dite uoi?

Cic. Diceuo s'egl'era meglio che uoi mi laſciaſsi anco i danari.

Trin. O queſto nò.

Cic. Tutto faceuo per commodo uoſtrō.

Io ui

Trin. Io ui ringratio.adio. ma ditemi un poco come il nome uostro?

Cic. O qui sta il punto. L'ho troua a fe. Trappola di Mona Gineuera, e'l vostro?

Trin. Trinca al vostro seruitio,

Cic. Io vi bacio le mani.

Trin. Horsù Trappola à riuederci sù le vent'un'hora, ch'io vogl'ire in Dogana adio.

Cic. A Dio io son di voi.

SCENA QVINTA.

Cicala solo.

Cic. MA quei denari non hanno voluto essere miei; hor sù ua pur'in Dogana che la forse potresti gabellare i denari e quel che fa di bisogno; Io ho la lettera in mano che non e poco; o Trinca Trinca, io vò che tu trinchi altro che maluagia; E se ben ti par'essere astuto piu che vn birro vecchio; alle mie mani tu potresti imparare a far nuoui statuti addossoti, haueuo detto a Tombolino che dicesse a Giulio che m'aspettasse in casa: ma fia meglio ch'io uadia cercar se per verso nessuno io trouassi 80. ducati, & vn'altro che si finga Papauero, il

Trinca, o qual cosa; & aggirar costui più che non si pensa; Se egli è marinaro farò il Corsale, e se egli trincherà e'si potrebbe intrappolar di maniera che io lo tramenerò a mio modo & à questo modo il tempo ci darà consiglio, & io seruirò il padrone da Trappola e da Cicala.

SCENA SESTA.

Messer Guglielmo, Giulio, Tombolino.

M.G. E Chi mi vuole sbeffare guardisi dal capo à piedi, che egli ne trouerà da dir più di quattro sopra di se; E s'io ho tolto moglie io non hò a domandar licenza a nessuno, e particolarmente a te perche io pago le decime per poter fare a mio modo, e sturatene gli orecchi, non ho bisogno che ne tù, ne nessuno mi squaderni il quadernaccio de prouerbij, ò mi legga l'epilogo delle sentenze; perche quando egli è stato tempo; io n'hò sapute dare, e dir la mia parte; Io sono stato di quanti Magistrati sono a Firenze, e non hò mai trouato huomo nessuno che

no che sprezzi i miei consigli se non tù.

Tom. Salamone gli lasciò le brachesse, ma gne ne ha tutte insardate.

M.G. Co'l dirmi alla prima voi siate uecchio, e douresti pensare à altro. Vecchio uecchio il canchero che ti pilucchi, s'io son vecchio, io uo moglie, e la uoglio, e la uoglio, senza tanti rispetti, sospetti, o dispetti.

Tom. Toglietela, e toglieteui quel canchero per sopradote.

Giul. Mio Padre.

M.G. Che mio Padre. Finiscila dico, e ua e rendi cotesti denari a Papauero acciò egli non mi scorbachi per mancator di parola; perche egli altrimenti non te gli ha tolti. ma fermati. Chi è questo? Egli è Papauero certo, o Papauero vienne vienne non hauer paura.

Tom. Si che e non ci e soldati da presa.

SCENA SETTIMA.

Papauero, M. Guglielmo, Giulio, Tombolino.

Pap. DIO vi die'l buon giorno

M.G. Buon giorno e buon anno vien quà doue fuggi?

Pap. Io guardo s'io veggo birri perche m'hanno ſtamani dato la caccia tredici uolte.

Tom. E ancor non t'hanno colto come ti cols'io, gli è forza che tu ſia un papauero golpato; da che tu ſcappi à Diauoli mondani.

Pap. Capitale. che con uoi altri io non diuenti un Conigliaccio; anzi infino a queſt'hora ſon diuen tato, poiche mi ſon laſciato torre i danari da uoi che ſi dice che ſiate il più ſemplice giouane di Firenze, e dar delle baſtonate da queſt'altro bel ceſto: ma io non me ne marauiglio, che da ſtamani, che io vſcij di quel la maladetta caſa in quà, par che io ſia l'huō delle diſgratie, e credo certo, che mi ſi mor rebbe il bue di quareſima perche io n'ha ueſſi à far carne per la gatta. Chi mi dà, che mi toe, chi m'auuenta, chi mi corre dietro, ò che diauol ſarà fortunaccia ſpelata, non mi manc'altro a queſt'vltimo mio tracollo.

Tom. Se non la forca, il boia, e'l cataletto.

Pap. Che voi M.Guglielmo mi abbandoniate in queſto mio biſogno.

M.G. Non dubitare Papauero che io ti voglio mantenere quello che io ti hò promeſſo, & emmi ſtato ſin qui dalla ſate detto ogni co ſa; Imperò tu Giulio dagli vn poco quei cinquanta ſcudi che tu e queſto forca dianzi gli toglieſte, e vientene meco in caſa, che

faremo vn poco di colitione, e poi cen'andreno à trouar Messer Gualtieraio, che per amor mio ti farà ogni sorte di seruitio.

Pap. Andate là ch'io vengo, hor che io hò rihauute i miei danari, mi conuien rendere a tè de calci nel culo per ricompensa delle bastonate che mi desti.

Tom. Patisciti pur questa voglia perche io non riscuoto non sendo venuto il sabato de pagamenti.

Pap. Tu fuggi?

Tom. Eh, gliè ch'io contrafò tè quando tù haueui dreto Bireno.

Giu. Vanne, vanne in casa che tù non mi caui qualcosa di manò.

Pap. Lasciami andare, che io non facessi diuentar brauo costui à mio danno, non mi mancherebb.altro.

SCENA OTTAVA.

Giulio Tombolino.

Giu. IN fatti non si può dire io andrò per questa via; di qui conosco nõ che è ricchezza senza trauaglio, ne honore senza pericolo; Io mi teneua felice, anzi felicissimo, si per le

facultà, come per la buona fama di casa-mia, & ecco, fortuna auuersa alla tranquillità dell'animo mio, che in vn subito per vn insensata volontà del Padre mio manda in prima la riputation sua al fódo, e mè fà stare in continuo trauaglio; Doue sei; Non mi dicest'tù che il Cicala ci aspettaua qui.

Tom. Signor sì, ma egli harà visto vostro padre in collora, e sene sarà fuggito.

Giu. Tu di il vero andiamo a cercarne, che io mi trouo in troppo gran bisogno.

SCENA NONA.

Gualtieraio solo.

Gual. IO intesi sempre dire che l'huomo s'acquista con opere eroiche, la onde voglio se potrò, a Polidoro Polibij, al quale haueuo negato vn seruitio fargliela, se ben credessi patirci, perche certo, & è così, non è vero amico quello che non sente passione dell'altro, e però sendomi questo tanto fedele, non par cosa conueniente, che io potendo soccorrerlo in questo suo bisogno lo abbandoni; e se bene è son danari, che secondo le auare opinioni sono il secondo sangue, a sua

posta.

posta. Io per me dico sempre chi serue a danari, si strigne ne ceppi del mondo, e si lega con future catene, imperò son venuto per darli la cedola che hò di Papauero, & hò fatto la contrapoliza; faccia poi quello che più li piace, a questo modo conoscerà egli che io gli sono amico; lasciami veder se e' fussi in casa tic, toc, tic, toc; mi vò turar che'l Padre non mi conosca; che egli è sospettoso, ma non risponde nessuno tic, toc, tic, toc.

SCENA DECIMA.

M. Teghiaio, e Gualtieraio.

M.T. CHi picchia si sbardellatamente quella porta?

Gua. Diauol che senta persona, tic, toc, tic, toc.

M.T. Huom da bene fate vn pò piano, che io spesi 13. lire, e quindicicioldi in cotest'vscio; Vedetemi quà dreto, e be che domandaui voi?

Gual. Voleuo saper se Polidoro era in casa.

M.T. Costui debb'esser vn di quegli per cõto dello, Ebreo secondo me, ma lascia M. nò gliè ito in villa, voleui uoi nulla che io potessi?

Gual. Nõ altro a Dio, andrò a veder s'io lo trouo.

A dio,

M.T. A dio, ma uà co'l diauolo. Questo secondo ch'io m'immagino debb'esser qualche birro, e però gli hò detto che egli è in Villa; a sua posta lasciami andare in casa, che non hò ancora acceso fuoco; questa chiaue non uolta; Diauol che tù apra quel biraccio por cõ picchiò si sbardellatamẽte, che m'hà rotto una bãdella ch'io spenderò almẽ nõ quazz'oldi a racconciarla; s'io sapessi chi e' fussi gli metterei una querela di fracassatore di porte; lasciam andare che le donne sono in uilla, e perciò mi conuien durare un pò di fatica più del solito.

SCENA XI.

Giulio, Polidoro, Cicala, Tombolino, Scaramuccia.

Giu. TAnt'è uoi hauete inteso Polidoro, io gli ho hauuto a rendere ogni cosa è hò tocco una gran brauata dal vecchio.

Pol. Io hò inteso pur troppo, ma per cortesia sentire quest'altra girandola che haueua fatto il Cicala.

Giu. Deh si di gratia, che hauendo cauato la let-

tera

tera di mano al nauicellaio mi pare assai buona faccenda.

Pol. Si a punto. Deh Cicala raccontagliela tù; ch'io sò che la gli hà a parer grande anco questa.

Cic. Dirouui ma che serue, il cicalare, gliè vn uoler dirizzare il becco allo sparuieri, quì bisogna trouare ottanta scudi; & è bell'e fatto ogni cosa.

Giu. Raccontami pur breuemente il seguito, che poi piglieremo qualche spediente.

Cic. Dirouui. Subito che io hebbi cauato la lettera di mano al nauicellaio me ne andai da Orsanmichele, doue stāno sempre vna mano d'aggiratori più che eccellenti, e conferito il fatto quà al nostro signore Scaramuccia, egli la messe per fatta, onde tirammo uia alla uolta di dogana per trouare il sudetto nauicellaio, il quale trouato che hauemmo quì questo nostro homaccion da bene li dette à credere che era Papauero, domandandoli 80. scudi che per questa lettera: egli doueua hauere; il nauicellaio, come uolse la mala nostra sorte non li haueua a canto, & anco per più ristoro haueua a spedir si alcuni che voleuano ire alla fiera di Pisa, talche non potendo badare ci disse che verrebbe frà una mezz'hora a portarceli a casa.

Giu. Buono: e'l fine?

Cic. Il fine è ben cattiuo egli.

Giu. Perche?

Cic. Perche sì; non m'interrompete, noi ce ne andammo là nel chiasso del Guanto, doue io gli haueuo detto che noi stauamo la on de non prima arriuati che egli ci comparse dietro, dicendoci che haueua sbrigato ogni faccēda che all'hora si voleua partire, e che quì questo nuouo M. Papauero gli consegnasse la fanciulla.

Giu. Voi ui doueste trouar bene in vn gran Pelago all'hora; e che diceste?

Cic. Fù subito trauata vna scusa; che già s'era pẽsata; Che hauendo la fanciulla a far partita di quà era andata la mattina à desinare cor'vna sua zia monaca, che frà tanto, egli li dessi i denari, che hauendo à mandar certe cose à Castruccio suo Cognato, haueua mal comodo, e però che gli dessi li 80. ducati, e che dopo desinare li darebbe la fanciulla senza fallo nessuno.

Giu. Che disse all'hora il nauicellaio?

Cic. Non ne volse far altro, dicendoci, che dopo desinare ci darebbe i danari, e voltandoci le spalle ci lasciò come maschere Ciciliane.

Giu. Et hora che rimedio ci è?

Pol. Dirouui. Per inuentione del Cicala vogliamo dare vn assalto al mio vecchio, e uoi ui ci hauete a trouar presente, e affermar quel

tanto che da Scaramuccia, e dal Cicala ſentirete.

Giu. Di gratia guardate a non mettermi in intrigo, che poi non ne ſapeſſi vſcire; Perche voſtro Padre hauendo a sborſar denari uorrà uederla bene.

Cic. Che credere uoi d'hauere à fare; Voi hauete a dire che Scaramuccia è il Padre di quel giouane che hà ferito Giulio, e laſciarne poi la cura a noi.

Giu. Hà tu per ſemplice M. Teghiaio, che egli uoglia credere a ſemplici parole, e maſſime hauendo a sborſar denari, io mi credo che ſe tu non hai altro aſſegnamento, che queſto tù poſſa a ogni tua poſta metter la mano in terra acciò la uoglia non ti rompa il naſo.

Pol. Gliélo haueuo detto anch'io, ma egli l'hà meſſa quaſi per fatta.

Giu. Quaſi non hebbe mai buon fine.

Cic. Voi ſiate molto peritoſi di quello che noi ci tenghiamo hauere in pugno è ella uera Scaramuccia.

Scar. Io metterò a romore li Mondo s'egli nõ me li conta; Fate pur voi dal canto noſtro quel che v'è ſtato detto, e poi laſciatene la cura à noi.

Tom. Padrone guardate quello che dicono queſti ſcartabelli ch'io hò trouo.

Giu. Che coſa è Moſtra. Guardate Polidoro ſe

gli

gli intendete voi, che io per mè non l'intendo molto, ma mi paion ben di qualche importanza.

Tom. Adagio un poco, che'l guadagno voglio che sia il mio, e non d'altri.

Giu. Fermati bestiuolo, e lasciagnene, che tutto sarà tuo, se nulla v'è di buono.

Pol. La vetura nostra. Questa è la cedola di Gualtieraio che hà con Papauero, e questa è là contrapolizza. Che ne di Cicala.

Tom. Adagio e'bisogna dir che ne fai Tombolino; & io dirò se non hò la metà che uoi tiriate.

Pol. Fà piano, ch'io ti darò quelche tù vorrai. Giulio ditegli che lasci la scritta che non la stracciassi.

Tom. Padrone dite che la lasci lui che la scritta l hò trouata io, e voglio che a uoi, ò a me si renda.

Giu. Lascia, lascia, e che si ch'io ti mando allo Spetiale per gli orecchiagnoli.

Tom. Q est'è la mancia che hò hauta orecchiagnoli ben tirati.

Cic. Questa è stata veramente vna ventura inaspettata, ma io ancor non son certo che no cauiamo quei denari da Papauero.

Pol. Che difficultà ci hai tù?

Cic. Che difficultà scorgeui voi nell'altre, ch tutte poi ci son fuggite delle mani ma qu ci bi-

ci bisogna fatti, e non parole a uoler che co stui snoccioli cotesti danari; Bisogna che noi facciamo così. E nò.

Pol. Come di presto che tù mi fai consumare.

Cic. Disseui Gualtieraio per sorte à chi gli haueua a dare questi danari quando egli ui negò questa Cedola.

Pol. Dissemelo. Perche?

Cic. E à chi?

Pol. A Sabatino Ebreo.

Cic. E egli forse quell'Ebreo, a chi uoi hauete a dar quegli 80. scudi?

Pol. Siè perche.

Cic. O quest'è bel colpo, perche io uoglio che noi pigliamo dua colombi a una faua; ma perche hora non ci è tempo andianne, che per la via ui dirò un mio pensiero, che non ui dispiacerà.

Pol. Tù non uuoi altrimenti domandare i denari a mio Padre?

Cic. Venite uenite che ci è meglio assegnaméto.

Giu. Andiamo per ueder quello che uoglion fare, che io mi confido tanto in loro, che io tengo per fermo che questo parentado non andrà innanzi. Fortuna tu sai il bisogno nostro, non dic'altro.

Pol. E quello Scaramuccia non l'habbiate per vn oca, che egli è il più fin baro che sia in Firenze se ben lo uedete così, ma andranne

che

che è son'gia uicini al canto a Carnesecchi,
e si consiglian da pratichi aggiratori.

Tom. La fine degli aggiratori è il cantar la ghierumetta, ò uero fare un salto, e restar a mez z'aria, & aggirare i corbi, e le cornacchie.

SCENA DODICESIMA.

Guglielmo, e Papauero.

Gu. IO non uoglio adempir già quella sentenza che l'huomo amãte è crudele, poiche contro sè stesso sempre guerreggia, dandoti a credere, se bene io sono amante, che io hauessi talmente perso l'vso dell'intelletto, che io non conoscessi il fico dall'aglio. Amo la Violante sì ma con pensiero che ella sia figliuola di Castiuccio tuo Cognato, ma sentendoti adesso dire non saper di chi la sia figliuola nõ pẽsar, che l'appetito m'acciechi tanto, che io faccia cosa indegna dell'età mia, & anco della famiglia della quale io sono; Imperò cerca di ritrouar quei breui che tu dici che l'haueua al Collo quando il tuo Cognato la trouò, & io ti renderò non solo cinquanta scudi, che hora t'hò ritolti, ma dugento, e trecento di più; E credimi

dimi, che io t'ho ritolto questi dinari affinche tu stimolato da questi, e da quella quantità ch'io t'ho promessa di più cerchi sapere quanto prima di donde è la fanciulla, acciò io mandi à fine questa mia voglia, perche faua, io gli vò ben da douero.

Pap. E M. Guglielmo voi mi poteui fare il seruitio di questi ottanta scudi, acciò io pagassi Gualtieraio, & io vscissi fuor di sospetto di non andare in prigione, per che io vi sò dire, che secondo che m'hà detto mogliama la fanciulla è delle prime Casate di Firenze.

Gug. A me questo non basta, ma perche tù non stia in questo sospetto, io andrò à trouar Gualtieraio, che ti farà il tempo che io vorrò, e non temer di niente.

Pap. Non farebb'egli meglio, che voi mi dessi adesso questa somma, acciò che se frà tanto io trouassi e birri, io gli dia i danari, è non vadia in prigione.

Gug. Nò nò, che sendo assicurato con la pecunia tù non faresti il seruitio con quel'a prestezza ch'io desidero; vattene, e non badare, ch'io me ne andrò di quà per la più corta, à trouare il tuo creditore, e sò che mi farà il seruitio infallibilmente a Dio.

Pap. Resto al piacer vostro, e mi vi raccomando.

SCENA XIII.

Papauero solo.

PEnso, ripenso, e quanto più vò pensando, trouo che in questo mondo la regola in me patisce. Dicono, che egli è vna Cariddi doue pericolano i cuori, e vna Scilla doue si sommergono i pensieri; Et io trouo quanto più penso, più pensier solleuo, e nel solleuargli il cuore adesso ne viene più tranquillo, poi che io hò pensato da tre giorni in quà come fare io debbo a pagar questo mio creditore, & hauendo arzigogolato in diuersi modi non ne trouo la via, di modo, che io non ci vò più pensar su, e se vuol venir birri venghino, vn quattrin non ci è; E poi e buon' homini di San Martino ne cauan tanti l'anno, faccia Dio, sarò forse vn di quelli io ancora; Io non mi vò più lamentare perche nessuno in vero si debbe mai dolere della fortuna, se non quando che ella ne priua dell'honore: Quì non ci metto tantino dell'honor mio, perche l è cosa ciuile il fare il debito suo per non morirsi di fame; E' mi si potrebbe dire egli è anco cosa giusta il pagare; Rispondo con autorità

rità potendo; Io li dauo dianzi cinquanta scudi, egli non li volse, o grattisi il capo, li potrebbe forse volere à otta che e' non gli harà hauendogli di già resi à chi me gli haueua dati; ma vedi se'l Diauol gli hà fatto montare vn bell'humore à questo vecchio di uoler sapere se la fanciulla è nobile, cosa non da innamorati, ma da vecchi par sua; Horsù lasciam andare à cercar di queste breui,. che l haueua al collo,acciò non manchi al debito,tic,toc,tic,toc,che all'hora sarei stimato come la maggior parte degli huomini, pouero,e tristo, ma non sente persona tic, toc, toc.

SCENA XIIII.

Papauero, e Siluia.

Sil. TEmpesta ben quell vscio, tù non puoi hauer tanta patienza,che io venga giù ne vero?

Pap. Nò ch'io non voglio aspettare se tù stai troppo lo getterò anco in terra

Sil. Tù ti potresti anco botare,ch'io ti vorrei tirare il mortaio in capo artouellataccio,

Pap. Stà bene vn pezzo.

Sil. Entra che tù poss'entrar in vn'Auello,

Pap. Horsù finiscila viso bello, da far rimedi con tro al mal del tiro.

Sil. Chetati, e fermati, ch'io non voglio più tua moine, che le mi puzzano,

Pap. E non esser sì dispettosa.

Sil. Và, va, che doue tù sei bisognerebbe essere il dispetto stesso,

Pap. Horsù voglio andar fin sù ti potrebbe, intanto passar la collora.

Sil. Và come andò il mio auolo',

SCENA. XV.

Siluia sola.

Sil. EGli è tornato tutto allegro, e debbe forse hauer conchiuso il tutto, e quella pouera fanciulla non fà altro che piagnere, & io per me dapoi che lo seppi non è stato bé di mè, ma per ancora hò qualche fidanza nel Cicala, al quale dissi il tutto, pregandolo che lo dicesse a M. Pollidoro, e so certo, che se egli l'hà trouato questo arrouellataccio non harà il contento, che egli desidera; ma si fà tardi, e qui non è ancor comparso per fora. Dio voglia che ella non ci vadia male

male, perche io veggo costui molto baldanzoso.

SCENA XVI.

Siluia, Papauero.

Pap. CHE cicali tù costì da te, da tè, che fai tù il conto dell'orco con le dita và vn poco in casa, e cercami di quelle scritture, e di quei breui che tu più volte m'hai detto che haueua al collo la Violante quãdo il tuo fratello la tolse à que' turchi:

Sil. Tù stai fresco, che ne vorresti far la mostra à quel fracidume di quel vecchio è, ò tò ch'io hò altra faccenda.

Pap. Io non voglio contrastare, che io non ne cauerei niente s'io l ammazzassi di busse, meglio fia dirgli vna carota; Vien quà non te n'andare.

Sil. Io dico che tu faccia altro assegnamento perche io non te le mostrerei per vn fesso d'asse.

Pap. Ascoltami, e poi fà quello che ti pare; Tù non desideri altro che la salute di questa fanciulla, & hora che la gli è venuta la vuoi fuggire?

Sil. Tal ventura, ò salute si desse a due gatti affamati; Di dormir con quel vecchiaccio.

Pap. Tu sei dietro à non nulla, ascoltami prima poi rispondimi; Tù debbi sapere che il vecchio non la vuol più per moglie, tenendo per fermo, che la sia sua figliuola, imperò mi manda per queste scritture, perche si vuol chiarir di questo fatto; Che ne dì Prosciuttin mio galante.

Sil. E tù ti burli, che s'io lo credessi io vorrei dis far questa mia zimara, e farti vn vestito per le feste.

Pap. Ell'è la verità, ma io non vò già che tù ti dispotesti di cioppa tanto ciuile, si che va, e recami i breui, che io non ti burlo.

Sil. Giura, & io andrò.

Pap. Il giuro è maschera della bugia, ma perche vuoi tù ch'io ti burli in cosa, che tãto m'importa, ua uia, & arreccale, e non tardar più.

Sil. Io uò, e torno giu hora; O questa m'è pure stata la buona nuoua, & ancora sara a quella pouerina di quella figliuola che si rauuiuerà vn poco.

SCENA XVII.

Papauero solo.

Pap. S'IO cominciauo a contrastar seco, non ne cauauo mai queste scritture da lei. Meglio è stato dirli questa bugia, e cauargli di mano quello ch'io uoglio, che hauer giocato di bastone, e non hauer hauuto il mio intento; Sì figliuola del vecchio, guarda s'io glie l'hò fitta; ma stà chi son questi quà; E sono Ebrei per mia fè.

SCENA XVIII.

Papauero, Scaramuccia, Cicala in habito d'Ebreo.

Cic. QVest'è quel che noi habbiamo dibisogno, va alla volta sua, e digli quel che t'occorre.

Sca. Lasciane la cura a me. Dio ui dia il buon giorno frate; Sete forse Papauero Moschetti?

Pap. Sono al vostro seruitio. Io non credo però, che e' sien birri Ebrei.

Sca. Non ui lontanate, che non ui uolimo far mal nissuno se Dio m'aita canuscete chi sono?

Pap. Io conosco al segno che siate Ebrei, altro non saprei dirui.

Cic. Tu t'inganni in digrosso fratello.

Sca. Siamo Giudei si ma uoglio dire quello, che volimo da uudi.

Pap. Se nō me lo dite io nō son per indouinare.

Sca. Hor' ascoltate speranza.

Cic. Qui sta il punto in ceruello.

Sca. Haio d'hauere ottanta scudi da Gualtieraio Fossai, & essendo già passato il tempo di qualche giorno, che me li douea dare, sono annato stamlattina per isi, & isso ci ha dato chesta cedola, e ce ha detto li venimo a domannare a vui, hora simo uinuti qua per quisso contofrate, uoi mò che mi dicite?

Pap. Io dico che egli è la verità che io hò a dar questi denari a Gualtieraio, ma io non hò il commodo a desso di daruegli, imperò se mi uolete far seruitio d'aspettarmi fino a quest'altra settimana il più lungo a uoi, o a chi hauerà la cedola gli pagherò, quanto che nò fate il commodo uostro.

Sca. Si ma sò uenuto bene mio, perche isso m'ha ue detto, che almeno me ne dariti cinquan-

ta,

ta,i quali uoleui dare sta mattina a lui, &
ello non li volsi iò per farte seruitio mò li pi
glio, e t'haiò acà la cedola e la cõtrapolizza
acciò non vada nelle man delli sbirri, horà
dammi mò questi cinquanta, daraimi poi li
tréta quanno te pare, e piace, che dici mò?

Pap. Io dico che tutto è vero quello che dite,
che sta mani li dauo li cinquanta scudi, per-
che io gli haueuo, ma adesso io non ui pos-
so dare vn quattrin o perche non l'hò; si che
se mi uólete far questo seruitiò, io non vi fa-
rò poi strano di qualche amoreuolezza di
più.

Sca. Ti scancelleraiò più tosto la Cedola mo
per quissi cinquanta, che quest'altra setti-
mana per cento, imperò se mi sborsi or quel
sa somma uoglio stracciar la scritta, si che
guadagnati trenta scudi in poco tiempo.

Cic. Canchero quest'è un gran colpo diauol che
non lo fermi.

Pap. Io ui dico che non hò vn pistacchio da dar
ui, però non occorre spenderci più parole.

Sca. Mi uaio immaindando, che tù non uoglia al-
trimẽti darmeli, imperà adesso adesso ti fac
ciò metter in prigione dalli famiglid'otto,
che puosso in virtù di quissa scritta farlo sẽ
do già passato ru tiempo, a chisso modo
trouerajo la uia, o che me pagherai, omarci
tai in una carcere.

Venitẽ

Pap. Venite quà ditemi almanco come hauete nome, acciò venendomi hoggi il commodo, ve li porti.

Scar. Mi domanno Sabatino, ma non ti promet to d'aspettarti. Venite M. Isac.

Pap. Vdite almeno due parole.

Scar. Non ci voglio chiù perder tempo.

Cic. E malsi ascoltate; Che ci dite?

Pap. Diceuo che hoggi dopo desinare, senza fallo nessuno io vi porterò 50. ducati.

Scar. Se ce li portarai, io li pigliarò, ma frà tantò guarda di non andar inprigione adio.

Pap. Deh Sabatino fatemi questo seruitio, si gli hà fatto il sordo; in fatti quando, e ragionò di farmi pigliare da i famigli d'otto mi fece tutto raccapricciar le carne, perche s'io fussi visto andare in prigione con cotesta canaglia, e si pensa subito al peggio, & io non uorrei mai dar che dire di me ma a sua posta, io spero innanzi sia tutt'hoggi esser fuor d'ogni impaccio, perche se e' s'abbatte che la sia figliuola di qualcheduno di buona famiglia, il vecchio mi dà tanto, che io pago ogn'vno, ma costei stà tanto che la mi fà consumare; ò eccola tù se stata tanto, ha le tù troue?

SCE

SCENA XIX.

Siluia, Papauero.

Sil. IO dirò che tu pensaui che io le haueſſi a trouare alla prima, io ho hauuto a cercarne in cinque ò ſei forzieri.

Pap. E non v'era però molto da ſcompigliare, ma gli è che voi ſiate tutte mone Cionne.

Sil. Do che ti veuga ſono ſtata per dir qualche mala parola.

Pap. Horsù dà quà, e vâ a dar queſta nuoua alla Violante.

Sil. Sà tu quelche io ti vò dire, habbi nome tornafai.

Pap. Sa tù quel che io ti riſpondo, habbi nome aſpetta, e nell'aſpettare io tornerò.

Sil. Ah diſpetto ſaccio.

SCENA XX.

Siluia ſola.

Sil. IO non credo veder l'hora che queſta pouera fanciulla habbia qualche buona vẽtura perche la pouerina cominciò in faſce

à ſtri-

à tribolarfi, e per infino al dì d'hoggi, la non hà mai hauuto vn hora di bene; horsù lasciami andare à dargli questa buona nuoua, che la si rauuiuerà vn poco la pouerina.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cicala, Giulio, Polidoro, Scaramuccia in habito di Nauicellai o, e Tombolino.

Cic. CHE ne dite, uoi hauete sentito, par'u'egli che le ci riescbino tutte à un modo? mà egli questa volta ci hà a restare; sappi fare Scaramuccia che tu harai buona mancia.

Scar. Lasciate pur fare a mè.

Giu. Io stò pensando quello che possa hauer fatto di quei cinquanta scudi, perche io credo che mio Padre nò solo li hauessi a dar quelli, che rendegli, mi fece, ma ancor trenta di più, che ascendessino alla somma del debito

bito

bito chr egli ha con Gualtieraio acciò egli potesse star sicuro in queste nozze di non esser messo in prigione.

Pol. Gli accidenti, non hanno termine, e i primi moti non son nostri, chi sà che uostro Padre riconosciuto l'errore che egli faceua, ò si uero per qualche accidente uenutogli, dipoi che lo lasciaste, non si sia fatto rendere i danari, e mandatolo a pascere.

Giu. Io non credo mai si sia rauuisto, perche il rauuedersi è cosa da sauio, & a me pare si faccia discordanza grande a dire a uno in vno stesso tempo amante, e sauio egli ama talmente questa fanciulla per quello che io ne potetti ritrarre, che a pena egli ama tan to se, non che ottanta scudi.

Pol. O signor Giulio, uoi toccate troppo nel viuo chi vi ama, perche se bene io sono aman te non mi par d'esser nel numero di quelli che nominato hauete, ma io ve lo compor to, per non esser, ne tempo, ne luogo da disputar questo adesso.

Giu. Signor Polidoro perdonatemi, che la volontà mi trasporta, e la lingua sendo ministrata da essa m'hà fatto dir cosa che molto m'incresce.

Cic. Olà cheti, cheti allontaniamoci di qui ecco Pap. e tù Scaramuccia strignilo come noi siamo rimasti, che io son qui volt'il căto.

Non

Scar. Non dubitare lascia fare a mè. Doue domin lo potrei io trouare adesso, ma ecco quà a punto uno che me lo insegnerà. Galant'huomo saprestimi uoi insegnare doue stà Papauero Moschetti.

SCENA SECONDA.

Scaramuccia, e Papauero.

Pap. SE costui nõ è qualche spia famiglio d'otto, non è egli che non ha arme; ma io vo far quore, facc'egli non andrò per ladro.

Scar. Siate voi sordo, ò pur parlate cõ lo spirito.

Pap. Che voleui voi da questo Papauero, che domandate?

Scar. Io non lo direi a huomo del Mondo quello che da lui voglio, imperò habbiate patienza che io hò commessione di dirlo a lui, e non ad altri.

Pap. Che diauol vuol costui da mè, a panni, alla statura, e alle spalle e'mi pare huom da farti, ma egli è destro a sentir come è fauella; uadiane che vuole; per diruela come la stà io son Papauero. Che domandate?

Scar. Io me lo indouinai innanzi che uoi cominciassi a parlare.

Pap. Come così?

Per

Scar. Per vn benefitio che io v'hò fatto.

Pap. O questa si che è galante; Se m'hauete fatto benefitio io vi ringratio, ma per cortesia, ditemi quale egli è stato, acciò maggiormente vi resti con obbligo.

Scar. Dirouui breuemente, e lascerò da canto le belle cirimonie.

Pap. Si si. Che voi durereſti fatica a parlar per cap. e taſ.

Scar. Per farmi da principio. Io adunque sono vn pouero nauicellaio.

Pap. Ve che pur mi pareui.

Scar. Mandato da M. Castruccio vostro Cognato con una lettera che viene a uoi laquale è questa, pigliate, acciò mi consegnate vna fanciulla che uoi hauete in casa, e doueuo uenir fino hieri, ma perche pioue tutto il giorno come uedesti, non son potuto arriuar prima, & anco hò certi denari, ma leggete la lettera, che io ui dirò poi tutto il seguito.

Pap. Il nome vostro qual'è?

Scar. Il Trinca al uostro comando.

Pap. E questi ottanta scudi che mi douete dare. Doue sono?

Scar. O a questo hauete noi ragione; Dirouni m'abbattei quà nello spetiale del canto al Tornaquinci, e domandando di uoi ueggio quiui due Ebrei, iquali haueuano seco quattro bir-

tro birri, e accostandomi come curioso, sen to che ragionauano di farui pigliare; Io sentendo tal cosa, e ueggendo il pericolo grande.

Cie. O canchero, e dice bene.

Scar. Imaginandomi, che quello fusse altro caso che poi non fu, feci cuore, e m'accostai a uno di quelli Ebrei, e domandatoli quello che da uoi haueuano riceuuto, mi dissono niente; Io che pur desideraua il bene, e l'vtil uostro, con preghi di nuouo talmente gli strinsi che furon sforzati a dirmelo, ma quando sento che per un debito d'ottanta ducati vi voleuano far tale smacco, subito fo chiamare in dietro i birri che erano già uicini alla loggia de Rucellai, e caccio mano alla moneta che mi hauea dato Castruc cio, e gliela detti, e per segno eccone la cedola, & eccone di più la contrapolizza, ma per questo non ui sgomentate, che hò tanti denari, se ben mi vedete cosi, che io pos so non solo prestarui la detta somma, ma più, se più uene occorre, e non ui pensate che io habbia fatto questa cosa al bachio, che quiui il maestro dello spetial me n'è entraro malleuadore, dicendomi che conosce benissimo questo Sabatino Ebreo; Impero voi hauete inteso quello che hò fatto, caso che uoi ne siate contento, quanto che nò io

no io andrà adesso a farmi render i danari, perche cosi siamo rimasti.

Pap. O Trinca mio caro, come potrà io mai far tanto che basti a questo gran benefitio, che voi m'hauete fatto,

Sca. Voi duuque ne douete esser contento.

Pap. Come io son contento, anzi contentissimo, se ben poco fa mi scancellaua la scritta con cinquanta, ma questo poco importa, perche si come lo smacco m'era grande, il benefitio è grandissimo, che non sia seguito, sì che Trinca mio, voi vi siate portato con esso meco non m'hauendo mai più visto come s'io vi fussi stato fratello, e di più mi fatte offerta, non solo della somma, che per me pagata hauete, ma anco di più, ò questi sono i galant'huomini.

Sca. E mi sà male di non gli hauer portati meco che io harei fatto altro che offerte.

Pap. E basta questo, e ve ne ringratio quanto sò e posso.

Sca. Horsù non mi fate più badare perche ho auuiato alla porta a San Friano alcune donne, che vengono a Pisa in compagnia di questa fanciulla.

Pap. Sì ma non volete voi far prima vn poco di coletion meco.

Sca. Messer nò, che nel badare mi perderei guadagno, che assai m'importa oltre che ho bi-

 sogno

ſogno eſſere a Piſa domattina il più lungo, e poi io ho deſinato hor hora.

Pap. Hor sù poi che voi ſapete il biſogno voſtro, a voi me ne ſtarò, chiamerò giù mogliama, e li dirò che faccia aſſettar la fanciulla.

Sca. O Dio io baderò troppo dite che ella pigli le ſue coſe, e con vn ferraiuolo ce n'andren quà per la via del moro coperti, coperti, e per nauicello poi quelle donne l'aſſetteranno loro, di gratia ſpeditemi, che io dubito non m'eſſer troppo baloccato.

Pap. Tanto faremo tic, toc, o Siluia tic, toc, Siluia tù non odi?

SCENA III.

Siluia, Scaramuccia, e Papauero.

Sil. CHI mi chiama? o tu ſei tu. Che rumor c'è di nuouo? che vuoi?

Pap. Di alla Violante che pigli le ſue coſe, e che la uenga giù, e tù uien con eſſo lei, che Caſtruccio tuo fratello ha mandato per lei, e dilli, che non ci è tempo da perdere in acconcimi di capo, che la pigli quell'altro mio ferraiuolo miſtio, e che ella ſi ſpediſca, che

la

la si spedisca, che quest'huomo vuol ir via.

Sil. Come così, e che nouità è questa: oimè, e si da agio tre giorni à vno che vadi alle forche, e che questa pouerina tu la voglia mandar uia si presto, dimmi vn poco tu non hai altrimenti ritrouo suo padre eh.

Pap. Va fa quanto t'ho detto, che e' non ci mancherà tempo da ragionare di questo fatto, e spedifcila di gratia, che hauendo a andar con una nauicellata di gentildonne la non le faccia star più a disagio.

Sil. Sì ma come l'hai tù acconcia col uecchio, e io dubito che tù non mi burli.

Pap. Va uia ti dico, che poi ti dirò il tutto, e fa presto ch'io te ne prego.

Sil. Io vò, ma sai, io uoglio andar seco fino al porto ve.

Pap. Va che tù andrai se tu uolessi bene andare anco giù per Arno insino a Pisa.

SCENA IIII.

Trinca, Scaramuccia, Papauero.

Trin. IO sono stato nel chiasso del Guanto, hò dimandato di questo Papauero, non trouo nessuno che me lo sappia insegnare,

a tal che comincio a dubitare di qualche girandola; son uenuto in qua per ueder s'io posso trouar qualch'vno che me lo insegni.

Scar. Oh diauolo ecco qua il Trinca, e se mi rico nosce, ogni cosa ua in rouina.

Pap. Che diceui uoi Trinca?

Trin. Diceui uoi a me galant'huomo?

Pap. No nò io parlo qua co'l Trinca.

Scar. Io l'hò troua non paura. Che mi dite uoi?

Trin. O fiate uoi Messer Papauero per fede mia che io ui poteuo aspettare.

Pap. A chi dite uoi huom da bene?

Trin. Io non parlo a uoi, io dico qua a Messer Papauero.

Pap. A quel Papauero. Io non conosco fra noi se non me per Papauero.

Trin. E galant'huomo perdonatemi, uoi uagellate?

Pap. A uoi tocca a uagellare, e ueder l'vn dua, questo qua è il Trinca nauicellaio, & io ui replico, che son Papauero Moschetti.

Trin. Trinca nauicellaio: piano vn poco il Trinca nauicellaio son io.

Scar. Che rumor ci è Chetati vn poco tù, e uoi accostateui in quà.

Trin. Oh, ò uedi che m'ha pur riconosciuto costui debb'esser briaco, & io non lì sapeuo ire a uersi.

Scar. E possibile, che uoi non conoschiate costui?

questo

questo è pazzo tredici mesi dell'anno, e se io, o uoi li contradichiamo, ci darà delle man su pe'l uiso; ond'io non li uo' contradire perche egli è poi pazzo piaceuole; e se egli mi chiama Papauero non l'habbiate per male, perche egli è stato quì uolto il canto a sentir i nostri ragionamenti, e mi marauiglio che e' non entri in qualche d'uno, come è la sua usanza, uedete uoi che egli ha detto anco d'essere il Trinca, ma stianlo un poco a sentire, che noi sentiremo delle belle cose.

Pap. Io me ne era quasi accorto, che egli era scemo di ceruello, ma come quello, che non l'haueua più uisto non uoleua far giuditio di lui cosi a un tratto.

Scar. State state, che e' uiene alla uolta nostra.

Pap. Andate la uoi, che io non uo pazzi da torno.

Trin. Be, Messer Papauero, quanto mi uolete uoi tenere a pigione.

Scar. Adesso udite Trinca, non guardate che quest'huomo si sia messo il mio nome, perche noi andiamo adesso a fare un contrabando cosi fatto.

Trin. Ah si si io me l'ero mezzo immaginato; ma il uostro seruitore mi disse che io uenissi, & io son uenuto; la fanciulla è ella ancora in ordine?

Scar. Che ui dissi?

Pap. Diteli di nò, e leuiamoci da torno questo pazzo.

Scar. Lasciate fare a me, che uoi hauete a ridere. Trinca nostro la non è ancor tornata.

Trin. Quanto Diauolo starà ella?

Scar. Venite ia su le uent'un'hora, che infallibilmente uoi l'harete.

Trin. Sì ma io non trouo nessuno, che mi sappia insegnar la uostra casa.

Scar. E non è di marauiglia che io ui son tornato sta mattina, e per ancora non u'è chi mi habbia in pratica.

Trin. Fate di gratia che a uent'un'ora la sia in ordine, e tenete il trappola uostro seruitore u, l'uscio.

Scar. Tanto farò andate, Sentite questa Papauero se uoi uolete ridere; E Trinca udite doue uolete uoi menarla questa fanciulla?

Trin. A Pisa a Castruccio uostro cognato.

Pap. Chiò, chiò, ò ua fidati di pazzi, guarda se gli ha sentito, e tenuto a mente ogni cosa.

Trin. Doue credeui uoi che io la uolessi menare?

Scar. Non altro andate, e uenite qui u'hò detto.

Trin. Horsu Dio ui dia il buon giorno adio.

Scar. A Dio, che ne dite, paru'egli che egli habbia tenuto a mente?

Pap. Però diceu'io, che non bisogna fidarsi, ne di pazzi, ne di bambini, ne di donne, ne di Contadini, ma che uols'egli dire, quando disse

disse non hauer trouo nessuno, che gli insegnasse la uostra casa e del Trappola uostro seruitore.

Scar. O quì egli uscì di tuono, e fece uno affirmatiuo alla sua pazzia.

Pap. Io ui dico ben certo, che se uoi non c'eri, era facil cosa che noi ci dessimo in sul mostaccio perche io non harei saputo conoscere questo suo humore.

Scar. Io mi marauigliauo quando noi ui alteraui, perche io non credo che sia huomo in Pisa che non lo conosca per pazzo; Egli hà vn'altra cosa, che egli sta tãto qualche volta in vn humore che chi non lo conoscesse bisogna venir subito alle mani, e se ui troua u'è per domandare più d'vn pa' di uolte il medesimo.

Pap. Io hò caro il uostro auuertimento, e mene uarrò nelle occasioni.

Scar. Per tornare ad rem nostram, e lasciare il pazzo da parte queste donne stan tanto, che le mi fanno consumare, di gratia chiamatele, che costui m'hà trattenuto più che io non uoleua.

Pap. Di gratia adesso. Siluia fate presto. Le nengono hora.

Scar. Iò dirò al uostro Cognato che uoi state bene, e che uoi ui raccomandate a lui, e se altro uolete comandatemi.

Pap. Tanto fate, e tenete conto di questa fanciul la, come se fusse uostra.

Scar. Come hoime quel che uoi dite, pensate che io n'hò tre, e quello, che io non facessi per lei, non lo farei per le mie stesse.

Pap. Io lo sò certo, ma non posso fare, che io non ue la raccomandi.

SCENA. V.

Papauero, Scaramuccia, Siluia, Violante.

Sil. NON pianger più, cuopriti bene. Che pensi tù, tù non uai a star sempre.

Pap. E uienne allegramente, che tù uai qui con questo homaccione da bene, che ti farà mille carezze, e sarauui in nauicello le più belle fanciulle di questa città, che uengono a stare a Pisa.

Viol. E si, uoi hauete bel tempo hu, hu, hu, hu,

Sil. Và uia che tu harai altro tempo che star tutto il giorno rinchiusa.

Scar. Horsu Papauero, e uoi mona Siluia, restate in pace, che io non posso piu badare.

Sil. Puo fare il mondo uoi non m'hauete dato

put

pur nuoua di Castruccio mio fratello, ne tã poco par che uogliate, che io uenga con le fanciulla fino al Naniccello; u, ú, Signore.

Che fretta è questa.

Pap. Le nuoue te le darò io, ma su in casa, e non trattener più il Trinca che egli hà badato troppo.

Sil. Come dire, tù non uuoi ch'io uadia fino al porto?

Pap. No ch'io t'ho da contar cento cose del uecchio, di Castruccio, e di tutti; Tù Violante stà sana, e non piangere a Dio Trinca a Dio Violante.

Sil. In fatti io non posso anch'io contener le lachrime! Hors'ù figliuola per l'ultima parola ua con la pace del Signore, e tieni a mẽte quello che io t'ho detto, fatti in quà, abbraccimi, e bacciami, che costui mi chiama, io uengo, a Dio galant'huomo, tenete conto di lei.

Vio. A Dio.

Scar. Non piangete, che uoi non uenite altrimẽti a Pisa, ma dal uostro amante Polidoro.

Vio. Da Polidoro? Piacesse a' Cieli, che io non starei mai afflitta.

Scar. Egli è piaciuto al Cielo, & alla Terra, poi che l'è cosi, e presto ue ne chiarirete.

Viol. Andianne, che e' mi pare ogn'hora mille.

SCE-

SCENA SESTA.

Prospera in habito d'huomo, e Rosetta sua fante.

Pros. TV credi Rosettā, che io altrimenti non sarò riconosciuta, perche questi panni di Giulio, anco a me stanno benissimo.

Ros. Io dubito che tù non sia impazzata; e egli possibile che tu non te ne vergogni, vna fanciulla ben nata, de primi della Città, faccia cose tanto sfacciate?

Pros. Rosetta, io non posso far di manco, e fo cosi per non buttarmi con vn sasso al collo nel pozzo.

Ros. E quando tù non temā il macchiar l'honore, e la riputation tua non ti mettano spauento i birri; che se bene tu hai cotesta maschera al viso e' vorranno bene, bene saper chi tu sei; e tu all'hora che dirai?

Pros. Dirò che faccin l'vfitio loro, e tù attendi a seruirmi si come, t'hà detto mio padre, e nōn a consigliarmi, perche io son risoluta cosi, or uattene in Casa, e fa quanto t'hò detto, e metti il contrassegno, acciò sendo

tornato

tornato mio padre, io entri nella camera di là della loggia, e mi rimetta i miei panni, perche io uoglio ire a cercar di mio fratello se ben credessi hauerne la morte.

Rof. La morte è poco gastigo, al tuo errore, lascia cotesti sfrenati amori, che tu farai il tuo meglio.

Prof. Vedi Rosetta, non me ne trattar più, perche quanto più uai tastando la piaga che nel cuor porto, con altra tenta, che con la bellezza del mio fratello, tanto più la incrudelisci, imperò vattene in casa, e se aiutar mi puoi in questo mio bisogno, aiutami, e non pensare ad altro.

Rof. Io piu per fare a tuo modo, che far l'obbligo mio; me n'entro, con timore che questo tuo sfrenato desio chiami il gastigo, prima che tù commetta tanto errore, e piaccia al Cielo, cosi non segua. Prospera ricordati di tornare.

Prof. Va và, che presto sono da te.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Prospera sola.

Prof. BRamar per se cose impossibili è cosa da ingegni leggieri, e io lo conosco, ma quanto hò cercato astenermi da questa mia volõtà, tanto mi sono ita pascendo co'l desio, e la sperāza che questo sia amor giusto, poscia che facendo trà me discorso, mi vien detto nell'animo, che se questo fosse mio fratello la natura non l'amerebbe a fine, che egli hauesse a esser marito, e non altrimenti; dunque quando sia mio fratello, come so che è certissimo non mi potendo egli in un medesimo tempo essere sposo, che questo già mai non si concede, e adunque cosa impossibile il desiderio mio, si che trouandomi in luogo di giuditio veggendomi debole d'ingegno sarò degnamēte scusata, perche bene spesso chi ama, o dōna, o huomo, ama per hauer l'intento suo in tutti è modi che Amor li porge, e non con quella fine, che hò sempre desiderata. Sò che molti diranno. Non ti potēdo egli essere sposo, a che fine l'ami, risponderei

che

che Amor di lui m'infiammò perche io nõ habbia a far come di molte fanno; Io sò che amando il mio fratello non li verrà mai volontà di far meco cosa ingiusta, come facilmente mi incorrebbe, se altri che il fratello amassi, il che per questa sola cagione che tinsi coloro, che calunniar mi vogliono; Haime che mentre mi sono sfogata senz'altra maschera che con la propria imago del mio fratello, dubito non essere stata sentita da qualc'vno, ma hora che io non ci sò scorger nessuno mi voglio rimetter la maschera al viso, e ire a cercar di lui, acciò con la sua dolce uista amorzi la fiamma, che Amor di lui m'accese, senza temer di niente.

SCENA VIII.

Cicala, Scaramuccia, e Tombolino.

Cic. OR su ora che noi abbian condotto a saluamento la fanciulla, e che il Signor Polidoro si stà allegramente da lei, io non uo però restar di dirti che tu mi fai marauigliare a dire che ne Papauero, ne'l Trinca, che sanno pur come il topo tosse, non s'accor-

s'accorgesſin dell'inganno.

Scar. Non ti marauigliaie, perche ſe ſanno come toſſe il topo, & io sò come sbauiglia la Gatta, quella ti parue inuentione da dapochi, che in un ſubito mi venne in queſto cervellaccio, e ti uò dir di più che nel fine mi reſtorono tutti due obbligati.

Tom. E Scaramuccia lo Iamene il fine che ſarà il ſignozzo de cani, quale è queſto, che ſe Polidoro non mi mantiene quello che m'hà promeſſo, io farò il referendario d'ogni coſa, e tu potreſti diuentare un timpano da ſonar co'pie della boia, e queſta ſarà la palma trofeoſa del tuo inuittiſsimo agirar la brigata.

Scar. Tù fareſti il meglio a chetarti, perche ſe nulla ſi ſcuopre di tutto tù ne ſei ſtato la cagione, ſi che non ti penſare d'hauera a vſcire pe'l buco della ſiepe.

Tom. E di che ſon'io ſtato cagione.

Scar. Dignene tù cicala, che l'hai ſentito dire a Giulio.

Tom. Dicamelo chi vuole, che vn ſonar di Cornamuſa acconcia ogni coſa.

Cic. Si dattelo ad intendere; La prima coſa tù diceſti le nozze del vecchio a Giulio, che furon l'origine d'ogni coſa, poi trouaſti la cedola, e la contrapolizza di Papauero, che ſai quello ſe ne ſia cauato, & hora ſerui per

lettera

lettera di cambio, e per testimonio al vecchio per cauargli danari delle mani; si che guarda se facendo il referendario, come tù dici, tu andresti a mangiare il cacio nella trappola ma non ci sarà questi romori, atteso che Polidoro non mancherà di quel che t'hà promesso.

Tom. Horsù se non mancherà, & io non incorrerò in quello che non deuo, perche io nõ son tanto pauroso, conoscendo che quì io non ci patirei di niente ma toccherebbe bene a te, e a quest'altro, che hauete nome di truffatori più che eccellenti, ma lasciamo andare atteso che se tù mi stuzzicassi niente niente, io non farei quello che m'è stato commesso da Giulio, imperò come hà tu hauer nome, che io me lo sono scordato.

Scar. Dico ben io che noi daremo in budella.

Tom. Basta non dare in ventri, oh chetati chetati che io me ne son ricordato, manco male, che io hò poco bisogno de casi vostri.

Scar. Non dir così Tombolino, che noi ti faremo ogni sorte di seruitio.

Tom. Si s'io m'addormentassi, che tu è quest'altro hauete tutta la mattina fatto all'amore con questo berrettino, oh minchioni che credete che non me ne sia accorto?

Cic. E si sà prima che adesso. che tù sei tauolaccia a bastanza.

Tù

Tom. Tù di il vero; ma una tauoluccia sola non può seruire a dua impiccati par vostri.

Scar. Spediamoci e lasciamo andar questi ragionamenti, che io hò altro da fare.

Tom. Si si che non fanno per te, che alle faldelle che tù hai fatte ti par sempre hauere un piè in galea, e l'altro sù le forche.

Scar. Questo non può seguire, se prima le forche non ti si cauano degli occhi.

Tom. E cie rimedio.

Scar. Che cosa è.

Tom. Che le forche che tu dici hauendo a regger si gran ribaldone tuo pari si spezzerebbono, e però tene hanno fatte fabbricare un paio a tuo dosso.

Cic. Hatt'egli colto. Che ne dì Scaramuccia, non rispond'egli alle rime per eccellenza?

Tom. Non ti rallegrare che ce n'è anco per tè, e sei uno di quelli che meritaua prima le forche che il battesimo.

Scar. Mi par che anco alla tua è non sia uscito di tuono.

Cic. Manco mal che è non ci manda del pari; Horsu Tombolino finianla che tù ci tocchi troppo a Ciuetta, & hora m'accorgo, che nè con donne, nè con ragazzi non v'è guadagno.

Tom. O stà a vdire, tu non hai perso niente, s. nò, che il boia ancor non t'hà giunto.

Do

Scar. Dove pazzo ragazzo che è questo hortu ua guarda se'l uecchio, e in casa acciò che tù non ci dia più titoli, o priuilegi, che io per me n'hò hauuti la parte mia.

Tom. Adagio alla tua parte, non ti paia hauer pagato il debito, se prima non t'accordi co'l Cicala.

Cic. Accordati pur tù con quanti n'è del tuo casato.

Tom. Ha, ha, ha, o. Io vò a ueder se'l vecchio è in casa, state in ceruello, acciò che la prima girandola che uoi fate meco non restiate allacciati.

Scar. Che ne di Cicala part'egli che ci habbia cocchi tutti due, & anco m'hà dato alteratione, perche Propter peccata ueniunt aduersa.

Cic. E ragiona d'altro, tu insospettisci per poco, io dirò che tù hai già dato del culo in terra.

Scar. Io ti ricordo che tocca a me, ma non paura, ch'io vo più tosto morire martire che confessore.

Cic. Ci è degli altri che hanno cotest'animo, ma a te che la porta, s'apre,

SCENA IX.

Tombolino, Cicala, e Scaramuccia.

Tom. NOn fuggire che il uecchio non è in casa, e deue forse hauer fatto coletione da che egli è stato tanto a tornare a desinare.

Cic. Di il vero è egli anco lui di qualche Magistrato?

Tom. Si egli è ben lui, ma se e'torna io voglio che noi lo facciam de Pupilli.

Cic. Odi bel colpo; Io tene domandauo, perche anco il nostro M. Tegghiaio, e degli 8. e stà tanto la mattina a tornare, che ci fa spasimare, ma stamani stia quanto egli vuole, che io non vogl'ire al suo pentolino d'acqua pazza; pò gli è pur misero, e fa certe minestre alla Tedesca, & ogn'vno intinga, e quando ci troua a spasseggiare, grida, che par pazzo.

Tom. Perche?

Cic. Senti digratia miseria, dice che nello spasseggiare si fa tre errori, si cousuma le scarpe,

pe, e'l mattonato, e l'altra che più l'importa, che si mangia poi troppo, talche non se gli può fare il maggior dispetto.

Tom. E fratello io non sarei al caso con coteste genti, perche da vna uolta in su, io me ne andrei nella uia de serui, e comprerei un boto, e li direi che se nello spasseggiare io facessi tre errori. Io li uorrei dare uno che in tutti li porterebbe utilità grabdissima, e gli presenterei il boto, dicendo, questo non mangia, questo non consuma scarpe ne mattonato, e tenete di questi canchero ui pilucchi.

Cic. E se tù gli facessi vn atto simile, ti farebbe mettere in prigione dicendo che t'hà sopra pagato, a tal che ti conuerrebbe star seco a forza, e se non gli desse la sentenza in fauore, grida che metterebbe a romore il Paradiso, dicendo. Io sono assassinato, talche quãdo un litiga seco quãdo gli uadia bene, facci disegno d'esser cõdennato nelle spese.

Tom. Io sò che non potendo mangiare, quando io andassi, a attignere il uino, io berei quanto io uolesi.

Cic. Sì sta a sentire astutia, quando egli mi manda attignerlo vuol sempre che io canti, e quando tal uolta io mi cheto per farlo dire grida che si sentirebbe di Cupola, Cicala canta, & io cheto, & egli la da giù per la

scala della uolta a rompicollo per ueder quel che io fo, che tù crepperesti di ridere.

Tom Si ma io mi morrei di fame, ò ue pazzo vecchio; Il mio padrone è tutto l'opposito; Il migliore homaccione non è in Firenze, e non hà altro difetto, se non che si innamorerebbe della pisciacchera se ella gli desse due buone parole.

Cic. Si mà in quanto alla boccolica, come ui si vgn'egli gagliardo.

Tom. Ragiona d'altro. Qui si fa alla Franzese, ogni cosa intero in tauola, e'l più delle volte ogni cosa intero si leua, & io ti so dire che disfò le polpe presto, e non succio gli ossi se non per mio comodo ue, perche a dirtela sono stiatta di cane in questo, perche io succerei cosi vn buon'osso di Carnesecca, ò di Cappone quanto quegli che scipitamente senza gusto nessuno mangian le polpe.

Scar. Tù suoni che par che tù gli habbia fra i denti adesso.

Cic. Guarda adunque se tu hai a voler bene a Giulio.

Tom. Pensa che io non farei quello che fo se io non ci conoscessi l'vtil mio.

Scar. A noi ecco di quà il vecchio, Via Cicala; e tu Tombolino affrontalo.

SCE-

SCENA X.

Meſſer Guglielmo, Tombolino, e Scaramuccia.

M.G. IO ſono ſtato tutta mattina aſpettar Gualtieraio, & egli non è mai venuto, a tale che io credo hauer fatto tardi.
Scar. Va là, che ſtai tù a vedere.
Tom. Buon giorno a V. S. padrone.
M.G. Buondì dou'è Giulio, ha egli più colloſa;
Tom. Signor nò, egli è reſtato a deſinare cō certi amici ſuoi, & hammi detto che V. S. non lo aſpettaſsi, & inſieme, che queſto gentil'huomo vi vuol vedere, e conoſcere.
M.G. Chi è queſto coprite, coprite, non fate meco queſte cirimonie;
Scar. Io ſono vn amico di V. S. prima che adeſſo. Achille Buonuillani al piacer ſuo.
M.G. O miſer Achille padron mio, perdonatemi s'io non ho fatto prima il mio obbligo, uoi ſiate per mille volte il ben venuto.
Scar. E V.S. il ben trouato.
Tom. Ve ſe la vecchia ſaina a cirimonie,
M.G. Doue ſei? Và hor hora a trouar Giulio, e

digli che se ne venga a casa, e che torni in ogni modo che io voglio che M. Achille desini con esso nòi in tutti e modi.

Tom. Signor sì.

Scar. No no, vien quà putto, ch'io farei torto a quegli amici suoi che astrettamente m'hanno pregato che io lo lassi, e torni anch'io da loro a desinare, & io gli hò promesso.

M.G. Adunque per la prima volta che v'hò visto presentialmente, non mi volete fauorire.

Scar. Fauore è il mio poiche non mi conoscendo se non per lettera mi fate tanta amoreuolezza.

T.G. S'io vi volessi remunerar secondo i meriti vostri, & anco ricompensarui, come trattasti il mio Giulio a Pisa, bisognerebbe che io facesi molto più, ma conoscédomi buono a niente affaticatemi, che io farò più fatti che parole.

Scar. Io la ringratio, & anco insino adesso hò fatto capitale dell'amoreuolezza sua.

M.G. Come così, eccomi pronto per seruirla, pur che io sia buono.

Scar. V. S. senta son quà a'Fiorenza come pesce fuor dell'acqua, perche io più non ci sono stato, & è già due giorni, ne mai hò saputo trouar la casa di V. S. è se adesso io non trouaua il Signor Giulio io me ne andaua a Pisa senza visitarla.

M.G. Mi sarebbe stato vn torto da non lo dimenticar mai seguite il bisogno vostro.

Scar. Son debitore ad alcuni mercanti, mi credeuo della somma di scudi 700. onde hauendoli conti settecento ducati, trouo che v'è il codicillo della penna mercãtile di 50. più & hò lasciato la partita impendente, & andandomene all'albergo, trouai come li ho detto il Signor Giulio, e raccontatoli il fatto mi disse, che io uenissi a V.S. che ella mi sarebbe il commodo di prestarmeli, ò vero darmeli a conto della cedola che io hò di sua Signoria caso che non li fusse briga, quanto che nò V. S. non se ne pigli vn pensiero al Mondo, perche io andrò a certi miei paesani che me li daranno infallibilmente.

M.G. Come briga, hoime, e non solo i 50. che hauete hauer da Giulio, ma cento dugento, e più se vi occorrono.

Scar. Sì, ma io non mi ritrouo la cedola, che io non mi partij, da Pisa, con questo pẽsiero.

M.G. Che cedola, io mi marauiglio del caso vostro, a galant'huomini la parola sola serue, si che andiano in casa, & io vi conterò la moneta

Scar. Et. o quando sarò a Pisa ve la manderò, e per hora vi lascerò la riceuuta di mia mano.

M.G. Non tante cose venite venite, e in tanto assaggerete vn po del vin di Petriuuolo che nõ vi dispiacerà passate. Scar. V.S passi lei di gratia. Gug. entrate entrate.

Scar. Horsù per vbbidirla. Gug. O voi siate complito. Vienne Tombolino.

SCENA XI.

Giulio, Polidoro, e Cicala.

Giu. IO vi dicò Polidoro che io hò più conosciuto Achille Buouillani, che io non conosco voi anzi io mi turai perche egli nõ mi riconoscesse.

Pol. Le disgratie ci corron dietro più che'a ciechi ma che rimedio ci è se pure noi trouassimo il Cicala, acciò egli ci dessi qualche soccorso.

Cic. Costor son tanto inuolti ne ragionamenti che non m hanno visto.

Giu. Se non hauessino ancor trouato mio padre, ogni cosa andrebbe bene.

Cic. Bene andrà ella che verranno adesso danari fine fine.

Pol. O Cicala dou'eri tù che noi non t'haueuamo visto?

Sono

Cic. Sono stato quì, & hò inteso i vostri ramma richi; Doue hauete voi visto M. Achille.

Giu. Al canto à Tornaquinci, che veniua in quà.

Cic. Venga pur adesso, che Scaramuccia è in casa con vostro Padre che gli da la moneta.

Giul. Cicala mio io mi ti raccomando, perche se mio Padre sapesse questa cosa io sarei il più infelice giouane che fusse a Fiorenza.

Cic. Sig. Giulio voi hauete fatto tutto per far seruitio al mio patrone, & io e lui ve ne ringratiamo, sì che insegnatemi costui, e lasciate fare a me.

Giu. Dimmi di gratia quel che tù vuoi fare, che tù mi rauuiui.

Cic. Venite, che voi sentireste forse qual cosa. Che huomo è egli costui?

Giu. Se noi andiamo verso il canto a Tornaquinci, io te lo insegnerò, che lo troueremo nel Barbiere doue io l'hò visto.

Cic. Andianne, che per la strada vi racconterò il tutto, che non vi dispiacerà.

Giu. Andianne Polidoro, acciò egli ci dia qualche rimedio.

Pol. Andiam doue ui piace.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA I.

Acchille Pisano, Cicala, Polidoro, e Giulio dietro vn canto.

Cic.

Asciate fare a me ch'io l'ho visto, e voi state costì volto il canto, e sentirete il tutto.

Achi. Poiche io sono quà a Firenze meglio sarà vedere s'io potessi fra tanto riscuotere cinquanta scudì ch'io più tempo fà ho hauere da Giulio Capōsacchi, e fare in tanto motto a suo Padre, alquale sò che sia grata la mia vista, ma io non saprei conoscer la casa.

Cic. Vien pur a me che te la insegnerò io.

Achi. Veggo quà vno che forse me ne darà notitia; Galant'huomo saprestimi voi insegnare la casa di Guglielmo Caponsacchi.

Cic. Signore si quella là in sù la cantonata.

Achi. Mille gratie a voi.

Cic. Doue andate? Non occorre bussare che non

vi è

vi è nessuno in casa.

Achi. Sapetelo voi del certo?

Cic. Del crrtissimo, che sono tutti in uilla per quel caso, che voi sapete.

Achi. Per quel caso, ch'io non ne sò niente

Cic. O voi non douete esser di Firenze?

Achi. Deh raccontatemi qual cosa ch'io non sò nulla sopra la fede mia.

Cic. Io dubito che voi non mi burliate, perche ora mai gl'è noto alla città, & al contado, ma per farui seruitio io vel conterò.

Achi. Sì di gratia; dite.

Cic. Diroui; M. Guglielmo se n'era andato in villa costì a Legnaia ad vn suo podere, per pigliare aria, là doue comparse iersera vno M. Achille Buonuillani gentil'huomo Pisano amico suo.

Achi. Costui parla di me.

Cic. Il buon vecchio gli fece quelle accoglienze, che voi ui potete pensare: ma quando gli hebbon cenato dal Pisano furno chiesti al vecchio cinquanta scudi, ch'egli pretendeua da Giulio suo figliuolo, quali erano di spese che qnesto M. Achille gli haueua fatte, men tre egli erano in Pisa; onde senza pensar ad altro M. Guglielmo lo chiamò iu camera (così dice il Bando) e gli contò cinquanta Piastre, ma essendouene nel medesimo luogo qualche trecento furono dal Pisano a

docchiate

adochiate, e la notte facendo vista voler far suo agio se n'andaua per lepparle via, onde sentitolo il vecchio, e volendo leuare a romor la casa, il Pisano veggendosi scoperto; non so in che modo gli venisse alle mani vn pugnale, con il quale andò alla volta di M. Guglielmo a quel modo al buio, e glielo cacciò nella poppa manca, onde il vecchio senza batter polso morì, Dio gli dia pace, il Pisano tolse quei trecento scudi, e con essi scappò; altro per ancora non si sà se non che sono in prigione molti Pisani, e toccon della fune allegramente; ma io mi marauiglio che voi non habbiate sentito i bãdi, & il romore de birri, e della Città.

Achi. Io non hò sentito niente, ma uoi mi fate marauigliare a dire che il bando dica in Achille buonuillani Pisano.

Cic. Io vi dico quello che hò sentito Achille Buonuillani mercante, e gentil'huomo Pisano.

Achi. Ohime questa è vna gran cosa; Dio mi aiuti;

Cic. Che diceui voi;

Achi. Diceuo Dio l'aiuti.

Cic. Ein'hà di bisogno, perche gli son dietro quanti birri, e quanti bargelli si trouano, e pigliano tutti i Pisani, e subito si mettono alla tortura;

Ohime

hoc che qui ... ... cosa de 7 ...
15 settembre.

Ach. Ohime hassegli però anco a dar la fune a chi è innocente io sò ch'io non sono stato, e pur tremo.

Cic. E galant'huomo voi non dobbiate esser vso per le corti non so se uoi sapete che se noi fussimo sentiti ce n'andremo in prigione caldi caldi, e poi questo ui par piccolo affaf finamento;

Achi. Egli è grande d'auanzo, bù, bù, bù, Io mi suengo, bù, bù, bù.

Cic. O pouer huomo che era uostro amico Messer Guglielmo, e venga'l cãchero a me che uo dato questa nuoua.

Achi. E malnò, doue domin mi ficherò io, e pur sono innocente, e spirito.

Cic. Voi siete diuentato smorto hauete voi febbre?

Achi. Nò nò ma, ma, ò fortuna tradirora.

Cic. Di doue siete voi Lucchese?

Achi. Costui mi vorrebbe cauar'i calcetti, galan t'huomo io son Romano a Dio; ò pouero a me io mi voglio ire a fichare in vn auello.

Cic. Vdite galant'huomo; si e cammina, & hà fatto vn viso che pare vn Ebreo quando gli ha perduto il pegno; & io voglio ire a contar questa cosa a Giulio, e a Polidoro che Scar. si debbe esser impancato a desinare,

y me ... mi pare

SCE-

SCENA II.

Gualtieraio solo.

Gual. O Pouero a mè, ch'io son tutto sudato, e non ho mai possuto trouar Polidoro & hora ch'è peggio mettendomi le mani in tasca trouo ch'io ho perduta la Cedola di Papauero, però voglio veder s'egli fosse in casa, e dirli che non paghi i denari a nessuno. Tic, toc, toc,

SCENA III.

Papauero, Gualtieraio.

Pap. O Messer Gualtieraio, che domandate?

Gual. O Papauero sedete ch'io ho bisogno di parlarui.

Pap. Voletevoi salire, e berete vn bicchier di vino con esso meco, ch'io desino?

Gual. Io non vi vorrei scommodare.

Pap. Salite dunque se già io non vi hò a seruir fuora.

Nò

Gual. Nò,nò,ſarà meglio ch'io uenga, che sù vi conterò il tutto, aprite.

Pap. Sì bene;entrate; che diauol vuol coſtui da me.

SCENA IIII.

Guglielmo, Scaramuccia, e Tombolino.

Gugl. MEſſer Achille mio caro io reſto al piacer uoſtro, e ſe in altro vi poſſo ſerui re comandatemi.

Scar. Io vi ringratio,& inſieme vi reſto obbligato dell'amoreuolezza.

Gug. Or sù non più cerimonie vien quà tù menalo là da Giulio,e digli, che gli faccia ſeruitù.

Tom. Signor sì.

Scar. O queſto nò; Io andrò là per non mancare della mia parola,e poi piglierò da tutti licentia ſi come anco faccio adeſſo da V. S.

Gugl. Baccioui le mani,fagli ſeruitù,tù,doue ſei.

Tomb. Eccomi.

Gug. Vagli dietro.

Tom. Signor sì.

In

Gug. In fatti io non hò visto il più complito gentil huomo di questo gl'haueua ragione Giulio quando egli me lo lodaua, ma lasciamo andare, che a questo non ci mancherà tempo, e torniamo che secondo mi hà detto Rosetta, la Prospera mia figliuola si debbe sentir di mala voglia, & erasi vn poco addormentata, ond'io non l'hò voluta destare, ma voglio andare a trouar Papauero per veder s'egli hà trouato, que breui, perch'io son risoluto a uolerla per moglie s'ell a fusse figliuola del bratti ferrauecchio; però voglio veder s'egli fosse in casa, eccolo a punto fuora.

SCENA. V.

Guglielmo, Papauero, e Gualtieraio.

Pap. ANdianne, che uoi sentirete; ò M. Guglielmo uoi siate il ben venuto, digratia venite con esso noi insin nel Ghetto degli Ebrei, che per la strada vi, mostrerrò quelle scritture, e quiui ci chiariremo del tutto, perche come vi hò detto

il Trin-

il Trinca l'ha hauute da lui, e che è più Saba tino proprio me le mostrò a me, e s'io haue uo cinquanta scudi me le daua.

Gual. Io non sò come si possa star questa cosa.

Pap. Io non ui sò dir altro.

Gug. Che cosa ci è di nuouo?

Pap. Venite, che voi riderete, andianne Gualtieraio.

Gual. Andianne.

Pap. Venite Messer Guglielmo.

Gugl. Io vengo: ma non mi dai nuoue di quel visin bello.

Pap. Venite ch'io vi dirò il tutto.

Gugl. Và là sù, ch'io vengo.

SCENA VI.

Rosetta sola.

Ros. IO guardo s'io veggo questa pazzerella; ma quì la non ci è comparità, & il vecchio me n'ha domandato, & io gli hò detto che la s'era sentita tutta mattina male, e che la s'era buttata in sul letto, e dormiua vn poco, onde egli non andò altrimenti in camera; mà s'è s'abbatte à tornare, e che la voglia vedere, o pouerina à me io son de

casi, e s'io lascio la casa sola, e mi vadia con Dio, io mi reco colpeuole d'ogni cosa, à tale ch'io non sò che far di mè, meglio fia ch'io entri in casa, e dir sempre la mi disse hauer male, e far buon viso; in tanto la potrebbe tornare, & io scamperò questa burasca.

SCENA VII.

Cicala, Polidoro, Tombolino.

Pol. Halo tu visto pigliare.

Cic. Sì fatemelo ben dir di molte uolte; Io ui dico che l'ho visto andare in prigione, & anco vn di quei birri mi disse non esser ma stato il maggior caso, da poi in quà, che edificata Firenze.

Pol. Che disse Giulio quando lo presono.

Cic. Mi uolse dar quei denari, che Scaramuccia gli hauea dati ch'io veli dessi; ma i Capitano non volse, & era diuentato tanto pallido, che mi pareua vn morto disso terato.

Pol. O pouerino, io stò a veder quello ch'egl potesse hauer fatto, poiche à tutta Fiorenza pareua la santità stessa.

Denari

Tomb. Denari, e santità, credine la metà, della metà.

Cic. Tù ne debbi saper qual cosa, da che tù parli à cotesto modo.

Tomb. Io sò il malanno che ti uenga; sò ch'egli è preso, e che noi non stamo al tempo de Tiranni, o degli Idolatri, che metteuano in prigione i Santi, e per questa cagione si può credere ch'egli habbia fatto qualche maleficio.

Cic. O ci sono tanti lupi vestiti con la pelle dell'agnello.

Tom. Ecco che tù uerrai al mio detto, orsù Signor Polidoro, è bisogna cercar d'aiutarlo con vostro Padre che è degl'Otto.

Pol. Io son venuto quà per questo conto, picchia vn pò Cicala, e guarda s'egli fosse in casa se non noi ce n'andremo ad aspettarlo al Magistrato, che suona la campana; ma dimmi prima di Scaramuccia, che n'è stato.

Tom. Scaramuccia quando uede i birri Scaramucciò uia nè mai poi s'è riuisto.

Pol. Orsù Cicala picchia, e lascia dire à mè, e tù allontanati che non ti vegga.

Tom. Io andrò tra tanto a cercar del mio Padron vecchio, e racconterolli quel che hò visto.

Cic. Si si và via, che vedendoti il nostro Messer Tegliaio tù non deuentassi Anguilla sgratiata.

tiata. Orsù sia meglio ch'io picchi,

Pol. Si picchia,e non indugiar più,

Cic. Tic,toc,tec.

SCENA VIII.

M.Tegliaio, Polidoro, e Cicala.

Teg. CHI diauol picchia? Io vò veder. fusse quel birracchio, e s'egli è gli u tirare vna conca rotta in capo, chi è la giù

Pol. Siemo noi Signor Padre.

Teg. Cuopri ch'io vengo.

Pol. La potrebbe andar bene, che s'egli vuol basta.

Cic. Gliè huomo per mettere a rumore il Mag strato; A uoi ch'egli apre luscio.

Pol. Buon giorno a V. S.

Teg. Ora mai t'ho detto tante uolte, che tù la sci le Signorie da banda; che tu mi douer sti hauete inteso, & anco quando tù se m co lascia andar quelle parole tanto appu tate, or se tù vuoi, ch'io ti risponda, quand tu mi troui, dimmi à Dio mio Padre, e se za tante sberretate, a fine, che i popoli n credino col darmi del Signore, che io ha bia quà la ricchezza della Signoria di V netia

netia, ò se altra ce n'è maggiore, hammi tù inteso?

Pol. Ho inteso; mà faccuo così per l'obbligo mio, & anco non essere stimato appresso gl'huomini di giuditio mal creato.

Teg. Ah tù se pur anco tù nel numero delle cortigianarie, che con le belle parole vorresti ascondere i cattiui fatti, ò fa a mio modo parla, come noi parlauamo già al tempo de borghi, che quando trouauamo uno amico l'vno all'altro dicena; Dio ti dià il buon giorno buon giorno, e buon anno Dio ti dia pace, & anco a te, e cose simili, e non come hoggi di s'usa, ch'alla prima e ti danno nel muso seruitore a V. S. mi raccomando, bacio le mani, e poi il più delle uolte non hanno stiacciate per la Domenica.

Pol. Signor si tanto farò.

Teg. E pur Signore, io dico sì, e non Signor sì hami tù inteso? canchero tì mangi.

Cic. Gl'hà tanta paura, che non si pensi, ch'egli habbia de denari, che uorrebbe esser riucrito, com'vn contadino.

M. T. Doue sei Ciccla?

Cic. Messere.

M. T. Vien poi colà sù le 25. ore a gl'Otto col ferraiolo, perch'io mi uò cauar il lucco, e andare stasera a trouar mogliama in villa; Io hò compero stamani vna libra di Vitella,

& houella serbata fu mezza, e mezza la vò portare in villa, e con vn poco d'insalata ce la passeremo, che gl'è venuto certi tempi, che non bisogna straordinar col cibo.

Cic. Per mia fede, che noi stenteremo con poca spesa, e voi stamattina non hauete mangiato?

M.T. Eh io mi son beuto quel brodacchino, che n'è ito alla marcia spalla, e se uoi tornaui, faresti stati bene anco uoi.

Pol. E noi siamo andati a desinare con un amico nostro, che ci hà tenuti bene.

M.T. Questo poco importa; tù sai quel, che tù hai da fare, n'è vero Cicala.

Cic. Signor messersi.

Pol. Mio Padre, io uorrei un seruitio da uoi.

M.T. Nò, nò, non mene trattare.

Pol. Perche?

M.T. Perche non posso.

Pol. Che non potete?

M.T. Adio, adio, tu hai bel tempo a crederlo; ch'io uoglia pagare Ebrei?

Pol. Non è cotesto.

M.T. Hassi egli a spendere?

Pol. Messer nò.

M.T. O, ò; parla dunque.

Pol. Per dirlo in breui parole; Giulio figliuolo di Guglielmo Caponsacchi è stato preso per cosa molto importante, però il seruitio

tio ch'io ui domãdo è, che uoi lo sbrighiate quanto prima di quelle carcere.

Teg. E da quanto in quà?

Pol. E manco d'un'ora.

Teg. Non più, non più, lascia, ch'or, ora io uò à far quãto m'hai detto, perche facendolo sò così per me, come per tè, sapendo, che Guglielmo hà hauuto sempre animo di darti quella suò figliuola per moglie, la doue facendoli questo seruitio, io ne potrò cauare per tè quella fanciulla, e tù ne beccheresti sù quelle duo milla piastre, non me lo raccomandar più, lasciami andare, che questa non è occasion da perdere, ricordati Cicala di quel, ch'io t'hò detto, e serra bene ogni cosa.

Cic. Messer sì.

Pol. Or sù habbiatelo à mente, io non uoglio per questo, che noi ce ne stiamo, mà, che dice egli di moglie?

Cic. Dice, che ui uuol dar la figliuola di Guglielmo Caponsacchi.

Pol. Malamente posso tor lei per moglie, se altri, ch'ella hà tolto me per marito, mà non sarebbe egli meglio frà tanto, che andassimo à ueder se trouiamo il Padre di Giulio acciò sbrigando tosto questo seruitio, quanto pri mia io me ne possa ritornare dalla mia dolcissima Verginia.

Cic. Anzi è benissimo per poterlo fare auuisato di quanto sin qui è seguito.

Pol. Dunque andiamo, che lo trouerremo in mercato nuouo.

SCENA IX.

Rosetta, e Tombolino.

Tom. EH I mona Signora, uoi tenete celate queste belle cose? in uerità, che tu non sei mala spaualda.

Ros. Eh forca, tu m'hai promesso di non dire nulla, fa pur ch'io t'habbia a far di quelle, che io soglio; non ti fidar nel correre, ch'io ti giugnerò con un zoccolo.

Tomb. Fate piano, ò ora è ch'io uò dire, o Rosetta que' polli?

Ros. Hò giustitia impiccato, tò, e cominciono à uolare in uerso tè.

Tom. E questo andrà nel pozzo, ò per far meglio te lo uò serbare per quando tù se in gogna, o Rosetta tru rù rù rù.

Ros. Tò chi mi uuol uituperare; Io non posso credere di non ta giugnere.

Tom. Tù non mi giugnerai al certo, o Mona Appolonia siete uoi più innamorata di Papa-nero.

Tom-

Rof. Tombolino chetati, che queste non son cose da bandirle.

Tom. Tù non me lo doueui dire, e poi dice Papauero, ch'io ti dica che non fa il cozzone, che non uuole scozzonare carogne tue pari.

Rof. Ombè dilli da mia parte, ch'io hò fatto la stanga, e non uò più impiccati.

Tom. Oh porca, che pensi tù ch'io gli portassi l'imbasciate? Tù uorresti hauer compagni all'asino, mà tu ti negherai la fede, & or'ora noglio andare, à dire al uecchio ogni cosa.

Rof. Forse ch'io non mi tengo astuta? oh uè, che astutia è stata questa? mi son lasciata cauar di bocca ogni cosa da questo impiccato, per che egli mi diceua, che mi uoleua menare il Papauero, e quãdo poi gl'hò raccontato, e della Prospera, e di me egli a cominciato sene à ridere, m'ha fatto questa bella baiata, orsù se l'Asino non uiene, la Gognia non manca.

S C E N A X.

Guglielmo, Papauero, e Gualtieraio.

Gual. IO ti dico da miglior senno, ch'io habbia, che questa cosa bisogna antiuederla per che la m'importa troppo, e se tù l'hai hauuta dal Trinca, habbila hauuta da chi ti pare; e fà, che la mia Cedola torni, perche nè lo spetiale nè l'Ebreo non sanno niente, ne Papauero queste belle cantafauole troui per aggirar gl'huomini?

Pap. E ne manca ancor questo; Io vi dico, che non aggiro nessuno, e che se bene lo spetiale dice non v'essere stato l'Ebreo, a me, poco importa, ch'io non voglio andare sù per i curri; che hauete voi hauer da me (ora l'acconcieremo) dite?

Gual. Ottanta ducati.

Pap. In sù che?

Gual. Sù vna cedola di tuò mano.

Pap. Con obbligo, che quãdo io dò ottanta ducati a voi, o d'altra persona, che mi mostri la mia cedola, me la debbiate rendere, ouero?

Gual. Bene stà.

Gli

Pap. Gli ho pagati per man del Trinca, hò riauuto la mia cedola, se altro vi manca, andatelo a cercar dou'egli è.

Gug. Poco meglio poteua dir vn dottore.

Gual. E s'io ti mostro, che l'hò perduta, e che tu gli hai mal pagati.

Pap. Non vi conosco, e non vi hò a dar niente, e son huòm da bene.

Gug. Gualtieraio mio costui non sarà mai scritto per debitore, e s'egli dirà sempre così, voi harete il torto.

Gual. M. Guglielmo egli diceua ancora, che Sabatino venne in persona à chiederglieli, e voi hauete inteso poi, non esser vero.

Pap. A me, diss'egli d'esser Sabatino, e la cedola, ch'ora hò in casa l'hauea egli nelle mani; Io non lo conosco, è poi io non ciò cercare adesso, cinque piedi hà il montone.

Gug. In quanto a me, io non saprei, che dirmi, voi hauete ragione, & egli non hà il torto, hauendoli pagati; ma chi è quello, che guarda il mio vscio? Galant'huomo, voleui voi niente?

Pap. Oh ecco il pazzo, o qui si sentirà dir qualche piaceuolezza.

SCENA XI.

Gualtieraio, Guglielmo, Papauero, e'l Frinca.

Trin. IO mi sono aggirato tutto il giorno nel chiasso del guanto da piazza per trouar questo Papauero, ne l'ho mai trouato tan to, ch'io sono di nuouo ritornato in quà per vedere, se trouar lo potessi, e vo picchiare questa porta qui, tic, toc.

Gug. Costui debbe esser sordo, voi non vdite? che domandate?

Trin. Domando, se vo signoria mi fà insegnare, doue stà Papauero Moschetti.

Pap. Chiò, chiò, e debbe esser nel umor medesimo diteli di si.

Gug. Questo che tù vedi qui, è Papauero Moschetti.

Trin. Costoro son secondo me, dreto a voler aggirar qualch'vno, io dico se mi sapete insegnare, doue egli stà a casa, perche io vò parlare col suo uscio, e non con lui.

Pap. Ben, ben, costui mi getterà in terra la por ta; Diauol che mogliama non l'inmolli;

Galan-

Galant'huomo fiete voi più in vmore d'esser il Trinca.

Trin. Insegnatemi la porta di Papauero, e vedrete ch'io farò.

Gual. Chi è il Trinca? uoi?

Trin. Io, perche?

Gual. Oh laudato sia il Cielo.

Pap. M. Guglielmo, e voi Gualtieraio leuiamoci di quì, se non vogliamo pigliarci spasso di costui, perche egli e pazzo;

Gual. Che componi tu questa cantafauola perche io non ritroui le mie scritture? eh tù t'impiccherai, ch'adesso la voglio intendere; Huom da bene, siete, uoi il Trinca?

Pap. Dirà sempre di sì, perche nessuno gli cauerebbe questo vmore.

Gual. Chetati, e lascia rispondere à lui.

Trin. Perche mi domandate uoi di questa cosa, stà a veder se tù vuò ridere;

Gual. Per bene; & vtil vostro, ch'io son huomo anco s'io le ritruouo da donarui una decina di scudi.

Trin. Et io sono il Trinca Naoicellaio, e gli piglierò per amor vostro, se me li darete;

Gual. stà bene; ma ditemi vn poco, a chi hauete uoi pagato ottanta ducati per Papauero?

Trin. A qual Papauero?

Gual. Per questo quà.

Trin. Venite quà, perchi m'hauete voi?

MrGu-

Pap. M. Guglielmo tiriamoci inquà, che adesso gli debbe uolere spazzar le gote.

Gug. Lasciami fuggire, che gl'hà certe mani rug ginose;

Gual. Come perch'io vò.

Trin. Hauetemi uoi per corribo?

Pap. Sentite proposito, ch'è questo?

Gual. Io u'hò per huom da bene.

Trin. O insegnatemi la casa di Papauero, e non pensate ad altro, che Papauero stesso m'hà racconto chi è colui, pensate ch'io non lo sappia.

Gual. Eh si voi, non mi rispondete à proposito, io vi domando a chi voi hauete pagato sta mattina i danari per lui?

Trin. Et io vi dico, che sono in proposito, e che non gl'hò pagati a nessuno, ne manco gli pagherò, e che sia il vero, eccoli qui.

Pap. O chi gli sapessi andare a verso glieli cauerebbe tutti di mano Gualtieraio il Trinca non v'intende, lasciate dire a me.

Gual. Nò, nò, che tù l'accomoderesti a tuo modo, uò dir io; non è questo il Trinca?

Trin. Si sono intendetemi voi? Mi par'esser trà vn branco di pazzi.

Gug. Diauol, dalli ma più, e finiscila, che mi tiene a disagio, e colui non mi vuol mostrar que breui.

Gual. Diceuo cosi, non si potrebb'egli sapere, a chi

a chi egli haueſſi pagato queſti danari, acciò io mi faceſſi render la mia cedola?

Pap. Andateglielo a dimandar da voi, ch'io nõ vo diſputar con pazzi;

Gual. Adunque coſtui è pazzo?

Pap. Pazzo, ſi fateuene nuouo?

Gual. Queſto, come dire non è il Trinca.

Trin. Coſtoro ſon cotti, e mi tengon pazzo, ò pur mi vogliono aggirare? ma io mi voglio manifeſtar loro ſpecificatamente. Io, ſono il Trinca, non ſon pazzo, e hò biſogno di parlare a Papauero, ſi, che inſegnatemi doue egli ſta, e ſe volete ſeruirui di me comandate i

Gual. Papauero è queſto, e ſta quiui a quel vſcio, ma io vorrei vn ſeruitio da voi;

Trin. S'ell'è coſa, ch'io poſſa, già vi ho detto, che comandiate.

Gual. Coſtui parla pure a propoſito, ditemi di gratia (ma non v'alterate, a chi hauete voi pagato ſtamattina ottanta ſcudi per queſto Papauero?

Trin. E quattro a neſſuno, a neſſuno hauetemi voi inteſo? velò pur detto dell'altre volte, io non vi vò più riſpondere vedrò ſe Papauero è in caſa, quanto che nò, mi voglio leuar dinanzi a coſtoro, tic, toc; e penſano, ch'io non lo conoſca? & io gli vò laſciare nel loro vmore.

Coſtui

Gual. Costui mi par pazzo, e non mi pare.

Pap. E quasi; s'io velo dico; diteli, che non picchi, che mi romperà quel l'vscio, e mogliema non è per sentire.

Gug. Leua, leua, a me huomo da bene in casa non v'è persona, e questo qui, è Papauero, che tu domandi.

Trin. Questo e'l malanno, che ui venga; io hò rispetto a qual cosa, ch'io v'insegnerei aggirare i poueri huomini.

Gug. E a te uenga il mal'anno, e la mala Pasqua; tu poteui pur dire poueri, e pazzi.

Trin. Finalmente qui bisogna, o, che costoro sieno vn branco di pazzi, ò, che tenghino pazzo mè;

Gug. O questo si, ò questo si, tu hai indouinato.

Trin. Adunque uoi mi tenete pazzo?

Gug. Si, per dirla in poche parole.

Trin. O uenite quà, e non temete, ch'io ui farò toccar con mano, che tutti, siete in errore, chi siete uoi?

Gug. Chi? io?

Pap. Starà a uedere?

Gug. Son Guglielmo Caposacchi Cittadin Fiorentino, e uisto, e seduto di collegio più tempo fà, che uuoi tu dire?

Trin. Adagio, che hauete uoi a far con questo huomo qui?

Gug. Con chi? con Papauero?

Si, e

Trin. Sì, è pur lì, poi, che questo è Papauero, con esso uoi Messer Papauero la voglio, ditemi vn poco non hauete voi vn cognato a Pisa (

Pap. Vè, se tenne a mente? Si hò, perche?

Trin. Come ha nome.

Pap. Castruccio.

Trin Vè, se Papauero l'hà instrutto ben del tutto? Hauete voi hauuto vna lettera, che questo Castruccio u'hà mandato acciò voi consegnate, non sò che fanciulla, che hauete in casa al Trinca Nauicellaio?

Pap. A dir, che la non gli sia vscita, ancor del capo? si hò.

Trin. E voi hauetegnene consegnata?

Pap. Hognene consegnata.

Trin. Io vi dico, che se non fusse, ch'io non uoglio, che mi tenghiate pazzo ch'i mettere i l aria a rumore di strida, e di mentite.

Gual. Nò, nò, fa piano, che se ne tien conto trà noi Cittadini.

Trin. Come diauol l'hauete uoi consegnata al Trinca? se il Trinca son io? & ecco quì gli ottanta ducati, che ui ho a dare, poi, che dite d'esser Papauero.

Gual. Costui parla molto in proposito, guarda Papauero, che tù non habbia fatto qualche arrosto?

Pap. E sì, mi fate ridere, gl'è stato in questo

humore da stamani in quà, e statauui insino, che non se ne uà à letto, ma per chiarirui di questo fatto state a sentire: Dimmi vn pò Trinca, doue è la lettera, che tù hai, acciò che Papauero ti consegni questa fanciulla?

Trin. Holla data al Trappola seruitor di questo Papauero.

Gugl. Io dico al Topo birro, della Mercantia.

Pap. Volete uoi più? M. Gualtieraio paruegli, che l'habbia trouata presto?

Gual. In quanto a me non sò, che mi ci dire.

Gugl. Et io non sò più che mi ci fare; lasciami vn poco andare, e l'vno, e l'altro, e mostrami que' breui, se tù vuoi?

Pap. Adesso adesso, chi son costoro?

Gugl. Sia, chi gli pare attendiamo al caso nostro, e non saltian' più di ramo, in foglia.

SCE-

SCENA XII.

Li medesimi, Cicala, Polidoro, Tombolino.

Cic. QVesto è stato un gran caso, e chi l'harebbe mai pensato?

Pol. E se pure noi trouassimo il Padre, Tombolino, uà, e guarda se fussi a casa.

Tomb. Eccolo appunto.

Pol. M. Guglielmo, uoi siate il ben trouato; l'imbasciatore non porta pena.

Trin. Piano vn poco, ecco qui il seruitore di Papauero sia ringratiato il Cielo, sarò conosciuto.

Gug. Che cosa c'è di nuouo? mandate uia quel pazzo.

Cic. Io uoleuo a punto uedere, quello, che uoi ue faceui qui.

Trin. Che dite uoi Trappola? chi son io?

Cic. A chi dice egli a uoi, eh Gualtieraio?

Trin. Io dico a te, dammi un poco la mia lettera ch'io ti detti, che tu dessi a Papauero tuo Padrone, altrimenti, noi faremo a chi ci pare egli essere.

Cic. Che lettera? che mio Padrone? quello qui, io non t'intendo, che trappola? o che topi di tù? io sono il Cicala, stò qui con Mess Polidoro, e non ti conosco.

Pap. Se non per un pazzo, o leuatici dinanzi, che tù ci hai fradico, se tù non uuoi ch'io tolga il bastone.

Trin. Si e? a questo modo sassassinono i poueri huomini, io griderò tanto, che sarò sentito à gl'Otto, e se non basterà, andrò anco al Gran Duca, che farà ragione,

Gug. Va al Turco, o al Prete Gianni, e leuatici dinanzi.

Tri. Ma à te Trappola, s'io ti chiappo solo, fà pur d'hauer la mia lettera teco, altrimenti, noi ci habbiamo a cauar gl'occhi.

Tom. Si uedrà lume col culo.

Cic. Torna inceruello, e poi parlami, uia, uia pazzo.

Tri. Alla fe non farete.

Tom. Gl'ha fatto il can del peccoraio, non s'è uolto mai in dreto.

Gual. Se mi uolete comandar qual cosa Polidoro, io resto uostro, e uoleuo darui la cedola, ma l'ho persa.

Pol. Vi direi gran mercè, ma non accade, andate, che habbiamo un negotio d'importanza.

Gugl. Io uoglio, andra dreto a questo Trinca per-

perch'io non l'hò per pazzo.

Gug. Oh lodato il Cielo, che mi dite uoi Messer Pollidoro?

Pol. Dico, che ui hò a dare una cattiua nuoua, ma prima ui prego che mi scusiate.

Gug. Et io ui dico, che non la uò sapere, Papauero mostrami un pò que' breui, acciò noi spediamo questa nostra cosa?

Pap. Piano un poco, sentite quel che ui uuol dire Messer Pollidoro.

Pol. Io ui dico Messer Guglielmo, che se uoi non riparate presto la uostra figliuola, el uostro figliuolo andranno a Roma, portando gran rischio d'essere abbracciati.

Gug. Hoimè.

Tom. Il mall'anno l'ha colto nel uiuo.

Gug. Come così Messer Polidoro mio?

Pol. Diroui; ma quietateui, acciò uoi intendiate il caso.

Giu. Sì di gratia Messer Pollidoro, ch'io mi sento consumare.

Tom. Non ui consumate al solito per le parti posteriore, ch'io ui darò un canto in pagamento.

Pol. Non sò in, che modo si stia questa cosa, se non che la uostra figliuola Prospera è stata presa in maschera, & essendo disaminata disse com'andaua per cercar del fratello, del quale essa era ardentemente innamorata.

Gug. Ohimè Polidoro uoi mi trafiggete.
Tom. Fascine, fascine.
Pol. Non m'interrompete, la doue dettero subito ordine, che fusse subitamente preso Giulio, e messolo in prigione, esaminandolo, lo trouorono innocente, ma per purgare questo inditio, lo legarono alla fune, & egli, o pel dolore, o per qualche strano accidente si uenne manco, onde que' Signori fecero partito di mandarli tutti due a Roma; per esser questo, caso, che a loro non sta il darne giuditio.
Gug. E mi pare impossibile quel, ch'io odo perche la Prospera secodo mi disse la fate, s'era gettata in sul letto, che si sentiua male.
Tom. Eh padrone credetelo, perche gl'è uerissimo, e la fante è quella, che merita d'essere scopata, con le granate accese, perche la gli hà condotti alla mazza, & ella me lo ha detto.
Gug. Chi? Rosetta eh?
Tom. Signor sì.
Gug. Oh pollachina traditora, poltrona, sfacciata.
Pol. Signor Guglielmo non è tempo di gastigar la fante, se prima non si rimedia a giouani sfortunati.
Gug. Che rimedio c'è egli Messer Polidoro carissimo? che non mi mancherà tempo da gasti;

gastigar questa infame ruffiana.

Pol. Qui bisogna operar mezi con quei Signori, che la causa si giudichi qui, e non à Roma, & andar la adesso, che Dio sà se noi saremo à otta, là mio Padre è degl'Otto, dal quale habbiam saputo il tutto così presto, in tanto ci aiuterà, non mettian tempo in mezzo.

Gug. Io mi rimetto nelle uostre braccia, ma perche ora non ci è tempo per la strada ui conterò il tutto, ch'io non uò che uadino a Roma in modo alcuno.

Pol. Andiamne, e tù, Cicala uien con esso noi, acciò se bisognasse niente tù ci soccorra

Cic. Andate là, ch'io ui seguito.

Tap. Et io, Messer Guglielmo, se non uolete altro, andrò à fare le mie faccende.

Gug. Và che il Ciel t'aiuti, che ho altro pizzicor, che di tor moglie, e tu uà in casa, e uedi di serrare quella furfantaccia porca in qualche stanzaccia, ch'io gli uò dar fuoco.

Tom. Lasciateli dar fuoco à me, e stieui tanto, ch'io lo spega.

Gug. Vien quà, poi va su in camera mia, e entra nel mio scrittoio, tò questa chiaue, e apri il mio scannello, e guarda nella prima cassetta, che v'è vna scritta sola, sola in carta pecora, che nella soprafaccia vi dice, ricordo del mille 530. intenderalo tù.

Tom. Signor sì.

Gug. E portamelo a gl'otto, e non lo mostrare a nessuno, nè.

Tom. Tanto farò, diligentemente.

Pol. Andianne, che'l tempo passa.

Gug. Andian, doue ui piace, sappi fare.

Tom. Signor sì.

Pol. Andian di quà, che l'è più corta.

SCENA XIII.

Cicala, e Tombolino.

Tom. OH tù rimani, uagli dreto, e prega Dio, che la ben uadia, che'l Diauolo è per l'aria.

Cic. Io non teli farò altro, se non, ch'io stò per ambulare, eh se tu facessi a mio modo.

Tom Che cosa?

Cic. Poi, che tù hai coteste chiaui, ueder se u'è danari, e torli, e corcela insieme, perche anco tù ci sei pel quoio, e per la pelle.

Tom. Vien quà piglia eh: o non uò, che tù m'insegni un arte da diuentar colonnello, senza andar in Francia, uia, uia, cicalone, a punto l'uscio è aperto, meglio è ch'io entri.

Cic. Et io poi, che la non è riuscita, andrò a ueder,

der, che ne habbia la cosa, e negar sempre, e far buon uiso, che diauol sarà mai? io so, che il Trinca è tenuto pazzo, or mai da ognuno, intanto qualcosa sarà?

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Messer Castruccio, e Tiberio.

Castr. IL ragionamento, che habbiamo hauuto della guerra d'Vngheria, è stato tanto ben raccontato, che ci hà fatto passare questo uiaggio da Pisa fin quà a Fiorenza piaceuolmente ma, che seguì poi di quel Capitano Vngaro, che si ualorosamente, e con tanta occisione di quei Turchi, scappò loro delle mani?

Tib. Magna, e beue continuamente alla tauola di sua Cesarea Maestà, e si tien per fermo che sarà un giorno General del esercito.

Castr. Meritamente; e V. S. si può tener felice, poi, che hà veduto così belle fattioni.

Tib. Eh Patron mio son tanti gli stenti, e le fa-

tiche, che hò sopportate, che non è cosa, ch'io racconti, che non sia stata bilanciata col proprio sangue, anzi tengo per certo, che mio padre già mi creda morto.

Castr. Pensate, che allegrezza gli darete, mentre egli ui crede priuo di uita, ui ritruoua sano, gagliardo, e ripieno di opere Eroiche, ma di quali siete uoi, s'egli è lecito?

Tib. Io son figliuolo di Messer Lamberto delli Infangati.

Castr. Come di M. Lamberto delli infangati,

Tib. Al uostro seruitio, ma, che merauiglie ui fate uoi?

Castr. O M. Tiberio mio, io dubito non ui hauere a dare una cattiua nuoua, e la sò quasi, che certa.

Tib. Che cosa? dite pur uia, che son'uso a sentirne spesso.

Castr. La cosa è, che io non credo, che ce ne sia più di cotesta casata, e per conseguenza bisogna, che uostro padre sia morto.

Tib. Come così lo sapete uoi?

Castr. Dirouui mà la storia è un po lunga;

Tib. Dite di gratia, che io ne hauerò piacere.

Castr. Tornaua quindici anni sono da Palermo, doue che essendo uenti miglia di là da Piobino, demo in una fregata di Corsari, i quali uedendoci, si uolsero mettere in fuga, ma hauendo uento contrario, s'imboccarono

con

con la nostra Naue, laqual cosa uedēdo, noi gli facemmo ammainar le vele, e finalmente gli pigliammo, come Galline bagnate.

Tib. Si ma, che attiene questa Fregata alla casa delli Infangati?

Castr. Non m'interrompete, che la gli attien tanto, che ui potresti marauigliare, douete adunque sapere, che in su questa Fregata oltre a molti Schiaui, che ui erano, u'era una Bambina, che haueua a pena due anni, con alcuni ricordi al collo, che diceuano il nome della fanciulla, e del padre, ilquale era della casa di questi Infangati, che haueuano fatto prigione nel canale di Piombino, onde uenēdo alla diuisione della preda trà noi, mi toccò questa bambina, laquale ho tenuta insino al giorno d'oggi, come figliuola ma hauendo più uolte cercò, e del padre, e de parenti, mai n'ho possuto trouar; nouelle nessune, se non ora uoi che siete del lo stesso casato, che dite à desso. paru egli, che la gli risulti niente?

Tib. Gl'à resultato pur assai, & piacesse al cielo, che questa fosse una, che potrebbe essere, mà poi che noi siamo tanto innanzi, lui uoglio mostrare un ricordo, che in cotesto tē po io feci per una lettera, che mi scrisse mio padre, che la copiai, e me la messi al collo, è questo, e quanto contento io mi sia riser

baro

bato nel mare delle mie aduersità;

Castr. Mi sarà grato il sentirlo.

Tib. Sentite, Ricordo come adì 7. d'Aprile nel 1531. hebbi lettera da mio padre, che il cõtenuto suo era questo, come si parti da Firenze, per la inimicitia, che hauea, con Ridolfo Importuni, facendo torre a detto Ridolfo vn picciol fanciullo, con animo di volerlo ammazzare, il che non fece per più rispetti, come sudetto teneua in casa per suo figliuolo insieme con due mie sorelle, e si partirono in somma tutti di Firenze, per andare ad abitare a Piombino, mutandosi nome, e casato, ma nel canal di Piombino trouarono vna Fregata di Corsari, laquale gli fece prigioni, il che visto mio padre deliberò lasciare il figliuolo di Ridolfo importuni in pegno, ma da vno, che vidde si liberamente offerire il maschio per lor ricatto, giudicò quello non essere altrimenti suo figliuolo tal, che si risoluettero pigliare vna di quelle bambine mia sorella in pegno, in questo modo, cioè, che quando mio padre hauesse riuolsuta la mia sorella, douesse pagare 300. zecchini per ricatto, e così rimasero dando a loro altri libertà; se ne andarono ad abitare in Piombino mio padre, con vna mia sorella nominata Prospera, e questo figliuolo di Ridolfo Importuni nominato

minato Giulio, facendosi chiamare de Caponsacchi, è questo è quanto ricordo io tengo d'vna lettera di mio padre, a 10. di Maggio nel 31.

Castr. Si ma da l'ora in quà, non hauete mai saputo altro eh?

Tib. Signo sì quindici giorni sono fui in Piombino, doue egli è stato 12. o 13. anni, hebbi nuoua, ch'egli stà in Firenze, e stà qui sù questa piazza, però non ui marauigliate, se non ce ne hauete trouati di questo mio casato, perche stanno soppositi per le inimicitie, ma ditemi digratia, doue si ritroua al presente cotesta fanciulla, che detto mi hauete, perch'io tengo per certo ch'ella sia mia sorella.

Castr. Sei giorni sono mandai un mio Nauicellaio per lei, che la rimenasse a Pisa, perche l'hò tenuta quasù, in quella casa li, nella quale stà vna mia sorella, e non credo, che'l cognato gnene habbia ancor data, per che stamattina al porto mi fu detto, che questo mio nauicellaio non era ancor partito.

Tib. Il Ciel uoglia, perche mi pare ogn'ora mil le di ritrouarne il vero; Ma state, che rumore è quello, ch'io sento?

S C E N A. II.

Tombolino Tiberio, e Castruccio.

Tom. TV ci ſtarai al diſpetto tuo, & io ti uò dar fuoco sfacciata porca;

Caſtr. Alla voce gl'è un ragazzo, ma alle parole debbe eſſere il maeſtro della Città da, che egli vuol dar fuoco à non sò chi, ma eccolo fuora.

Tom. Và, che la ſerrai nella ſtalla delle carogne ſue pari, & anco v'hò cacciato vn mezzo braccio di Chiauiſtello.

Tib. Queſto è vn putto molto viuo, voglio intendere, s'ei ſapeſſe darmi nuoua di mio padre.

Tom. Che gente è quà? foreſtieri al vedere?

Tib. Vien quà putto, facci un ſeruitio vuoi?

Tom. Non ſeruo ſe non chi mi dà le ſpeſe, & ancor quelli mal volentieri, che ſi corre mille riſchi a far ſeruitio a foreſtieri;

Tib. Anzi è mercè ma tù ſei molto ſtrano, perche il ſeruitio, ch'io uoglio non t'hà da coſtare.

Diauolo

Tom. Diavolo ch'i ue l'habbia a fare, & habbia a spendere, poi che chi fa seruitio merita premio; ma dite, che volete uoi da me prestamente, acciò io serua ànco il mio padrone.

Tib. Chi è il tuo padrone, s'egli è lecito.

Tom. O questo è un pò troppo, il uoler sapere alla prima i fatti d'altri, che s'usa forse cosi al uostro paese eh ?

Tib. Cosi a punto.

Castr. Odi s'egli è di boia bene.

Tom. E nel mio paese s'vsa, il non lo dire, in modo, che s'e ognuno hà da fare alla paesana, io v'hò bello, e seruito, volet'altro.

Tib. Qui bisogna andar con le buone, e non vsar termini di soldato, odi il mio Citto, sapresti tu insegnarmi, doue sta Guglielmo Caponsacchi.

Tom. Costui domanda del mio padrone, io gli voglio usar cortesia, fors'egli lo potrebbe aiutare, signor sì, egli stesso è il mio Padrone, e stà quiui a quel vscio.

Tib. E egli in casa ?

Tom. Signor nò.

Tib. Doue si ritrou'egli ?

Tom. Nel piu cattiuo essere, ch'egli forse sia mai stato.

Tib. Oh padre mio caro, e come cosi.

Tom. Se non ch'io dubito, non arriuerei a otta, ui racconterei il più infelice caso del mondo,

do, ma se volete uenir meco fino a doue egli è per istrada il tutto vi conterò.

Tib. Andiamo, che mi par mill'anni, e pur, ch'io lo troui, adoprerò via, e modi di cauarlo d'ogni intrigo, ma che scritta è cotesta?

Tom. Vn ricordo, che secondo me gli bisogna adesso, ma uenite, che non è tempo da badare.

Tib. Andiamo, e uoi M. Castruccio uedete frà tanto intendere nuoua di quella fanciulla, ch'io ui riuedrò qui alla casa del uostro cognato.

Castr. Tanto farò, andate, ch'il Cielo ui doni il suo aiuto.

Tom. O quel forestiero uenite, se uolete trouar M. Guglielmo uiuo.

Tib. Come uiuo? uà la, a riuederci M. Castruccio, fieui à cuore il mio negotio.

Castr. Lasciate fare a me; se mai io senti raccontar cose nuoue, io sò, che trà hieri & oggi n'hò sentite raccontar la mia parte, e m'increscе certo gli sia auuenuto cc si auuerso caso, e con tutto io non lo sappia mi possо immaginare per le parole, che hò sentite da quel putto, sia qualche strano accidente, ma io tengo, che il Cielo ce lo habbia mandato, poiche il giouane essendo di tante bellissime maniere, e si buone creanze adornato, che si farà schiauo ogni huomo ad

mo ad amarlo, si come hà fatto me, che certo io li son restato obbligatissimo, e piaccia al Cielo, che questa mia fanciulla sia sua sorella, ch'io gli voglio mostrare d'amarlo di cuore, ma à chi parl'io? pazzo, ch'io sono? orsù sarà bene, ch'io cerchi del cognato.

SCENA III.

Trinca, e Castruccio.

Trin. IO hò hauto a rinegar il mondo a leuami dinanzi quel dispettosaccio di colui, ora io voglio vedere se ritrouar posso il Trappola, o Papauero, e innanzi, che mi scappino delle mani io gli vò; O Messer Castruccio io ringratio il Cielo, che voi siate venuto a Firenze.

Cas. Perche? che cosa c'è di nuouo?

Trin. Non altro bastiui; che voi hauete fatto bene, perch'io sono stimato pazzo da tutta Firenze.

Cas. Eh non è marauiglia, perche l'aria lo dà, ma lasciamo andare, hai parlato al mio cognato?

Trin. In quanto a me io non lo sò.

Cas. O chi l ha a ſapere.

Trin. Vò dire, ſe voi non m'intendete, che io gl'hò parlato, e non gl'ho parlato, e che voi hauete fatto bene a venire.

Caſ. Che parlare è queſto? Starà a vedere, che coſtui ha dato la volta al canto da douero? à chi hai tù data la lettera, che io ti detti?

Trin. Al Trappola.

Caſ. O queſta sì, ch'è bella a qual Trappola?

Trin. Al ſeruitore del voſtro cognato.

Caſ. Orsù, che l'è chiara, io non ne vò più, e danari gl ha tù dati a neſſuno?

Trin. Signor nò, ch'io gli hò quì.

Caſ. Rendimeli vn poco?

Trin. Pigliate, queſti ſono nel medeſimo modo che uoi me li deſti.

Caſ. O impazza quanto ti pare, aſpetta Trinca non ti partire, io lo vò far ſerrare in caſa ch'io mi ſono auuiſto, ch'egli è manco pi d'vn grano, che diauol'armeggia egli d Trappol'e di Topi, tic.toc, toc,

SCE-

SCENA IIII.

Papauero, Castruccio, Trinca.

Pap. CHi picchia? o siete uoi cognato? che miracolo è questo?

Cas. Son uenuto per spedire certe faccende, che m'importano.

Pap. Voi sete per mille uolte il ben uenuto.

Cas. E uoi il ben trouato, come state?

Pap. Benissimo, e uoi?

Cas. Bene, che è della Siluia?

Pap. Eh così, così, l'è ita fuora, per l'uscio dell'orto; ma che fate uoi quà di questo pazzo che lo conoscete forse?

Cas. Vedi, vedi, che pure debbe esser qual cosa, come s'io lo conosco? questo è quello, che auuanti poco mi uenisse questa facenda, per la quale son qua sù haueuo mandato acciò uoi gli consegnasse la Violante.

Pap. Ah sì, sì, ch'è egli ancora in quell'humore. e uoi dite, così per compiacergli.

Trin. Vedete gran cosa, che è uoler leuare vna mala impressione a gl'huomini? io sono il Trinca.

Pap. Sì, sì tù se o mantienti, o mantienti.

Cas. Cognato non ue ne fate beffe, questo è'l Trinca certissimo.

Pap. Si sapeua.

Trin. Io uidico, che sono il Trinca, & ora m'accorgo, che noi siamo stati aggirati tutti, poi chi sete M. Papauero.

Pap. Facciamo vn pò a intenderci, è questo il vostro mandato?

Cas. S'io vi dico di sì, questo è il Trinca, alqua le uoi doueui consegnar la fanciulla.

Pap. Oh pouero a me, io son rouinato.

Cas. Perche?

Pap. Sentite io l'hò data ad vn'altro, che mi ha presentato questa lettera, e mostrò d'hauermi fatto il più segnalato piacer del mondo.

Cas. Dunque voi hauete dato la fanciulla ad vn altro, e non sapete a chi? Ohime cognato, che mi dite, è possibile, che tù sia stato tan to pazzo, che habbia dato la mia lettera ad vn altro?

Trin. Ho data la lettera a vno, che lo conosco per uista e s'è non mi hauesser tenuto pazzo a quest'ora noi l'hauercmmo ritroua, e venne anco stamani quello, che uoi oggi domandaui il Trinca, e quell'altro, ch'io chiamauo il trapola dandomi a d'intendere che eri uoi per cauarmi di mano gli ottanta ducati, ma la sù supplica sgratiata, non

non se ne fece altro.

Cas. Diauol, che di due voi non ne riconoschia te vno; Cognato non ve ne fatte beffe, per che l'importa troppo.

Pap. Io non me ne fò beffe, ne baffe, ma dimmi vn poco Trinca, questo Trappola a chi tù desti la lettera er'egli quello, che poco fà eramo qui insieme?

Trin. Quello è desso.

Pap. Venite meco, ch'io uoglio, e resti il topo questo uolta.

Cas. Adunque uoi lo conoscete, e sapete doue l'abbiamo a trouare?

Pap. Lo conosco, e sò, ch'egli si ritroua a gl'Otto per conto d'un caso, che è interuenuto alla famiglia de Caponsacchi, che per la strada ue lo racconterò andianne, e non badiamo.

Cas. Andiamo, ch'io harò caro sapere il caso interuenuto a cotesta famiglia, poiche la nostra fanciulla non si deue poter perdere nienti ancor tù, acciò noi ne ritrouiamo la uerità. già, che la tua dappocaggine, ha causa to questo.

Trin. Andate là, che s'io gli chiappo assaggieranno loro, s'io son dapoco, o brauo.

SCENA V.

Gualtieraio, Messer-Acchille. Scaramuccia.

Scar. FANN'VNA, fanne dua, e fanne trè; finalmente le si risanno, e si scopre poi per vna minima minchionaria le faldelle più d'importanza, che hora mai ne hò fatte tante, che se le s'hauessero adesso per questa sola, a ritrouar tutte; noi ce ne andremmo ne l'infinito; & io senza dubbio nessuno strapperei vna cauezza; modo che sia ben uedere, se con l'istesse, o simili trufferie, io potessi trouar tanti danari, che io ambulassi in altra parte, poiche la mia cattiua sorte hà fatto a punto, quando haueuo a esser pagato, andar Giulio in prigione; e che è peggio io gl'hauea dato a punto i danari, che mi haueua dati il uecchio, che sia maladetta la mia disgratia, chi è quà? all'ordine.

Gual. Io non sò più che far di me, sono stato a quel Trinca, che dicono esser pazzo, & egli mi par sauio a bastãza, modo, che se il Ciel

 non

non m'aiuta, io sono il più sfortunato huo mo, che uiua.

Scar. Che diauolo ha costui lasciami vn pò ue dere, se la mia medicina lo guarisce per sorte? huomo da bene perdonatemi s'io vi rompo il ragionamento, che disperatione, è la vostra se è lecito ditemela, ch'io vi potrei dar qualche remedio.

Gual. Ohime che il mio mal non è da biacchà, & a pagare haues'io buona cosa, s'io la ritrouassi.

Scar. Che cosa? dite uia?

Gual. Certe scritture, che ho perse, è ch'è peggio il mio debitore, ne hà di già pagati i danari;

Scar. Per mia fè, che questo è Gualtieraio.

Gual. Che diceui uoi huomo da bene? sapereste mele uoi insegnare? a che pensate uoi?

Scar. Stà, ch'io l'ho acchiapata a fè, siate uoi Gualtieraio. Foisai?

Gual. Sono perche uoi lo sapete forse?

Scar. Piano vn poco, io non dico di saperle, ma sò ben vno, che mi disse, che haueua sentito dire a vn suo amico; che vn suo parente l'hauea uiste trouare.

Gual. Deh se v'è grato fate ch'io parli con costui, che non perderete i passi.

Scar. Adagio, qui bisogna, che io m'armi da più bande,

Gual. Che dite uoi?

Scar. Dico cosi, ch'io vi farò parlare a questo ta le,& anco farò in modo, che uoi ritrouerete le uostre scritture, ma io uoglio che mi promettiate vna cosa.

Gual. Se non basta il promettere,io ui farò anco vna scrittura di mia mano.

Scar. Nò, nò, con gl'huomini da bene non occorrono.

Gual. Ora ditemi quello,che uolete.

Scar. La prima cosa, perche io ho nimicitia uoglio, che uoi non mi lasciate far torto da nessuno,la seconda è che uoi pigliate sempre la mia pretettione, e sappiate,che questo,ch'io fò,lo fò solo perche uoi ritrouiate le uostre scritte, & i vostri danari.

Gual. Ohime,perche non uolete, ch'io metta la vita, e ciò che hò per uoi? se non mi conoscendo per farmi ritrouare il mio, mettete a ristio la uostra, veramente,ch'io sarei ben tenuto vn'ingrato,andiamo, che non solo io ui prometto con parole, ma vedrete, se all'occasione io v serò buon fatti.

Scar. Io mi sono assicurato da vna banda, ma state,chi è questo?

Gual. Si a chi uuole,andiamo per il fatto nostro?

Scar. State vn pò di gratia, io uò sentire s'egli hauesse bisogno d'vn furbo.

SCENA VI.

Acchille, & i medesimi.

Achi. IO sono stato dal mio cugino fino a ora, & egli è andato fuora, e mi dice non hauer sentito dir niente, ne di bandi, ne d'ammazzamenti, a tale, che io dubito, che colui non facesse per mettermi vna gran paura adosso, si come egli fece.

Gual. E andianne, che costui non fà per noi.

Scar. State, eccoli di quà, non mi abbandonate Gualtieraio.

Gual. Che son questi?

Scar. Questi?

Gual. Non ui dubitate, che son tutti amici miei.

Scar. Io non dubito, ma mi uoglio allestire.

Ach. Che cosa è questa? lasciami tirare da parte, e stare vn pò a uedere.

SCE-

SCENA VII.

I medesimi Trinca, Castruccio. e Papauero.

Pap. QVA e non ci possono essere ancora arriuati, che secondo ci hà detto quel birro gl'erono partiti allora, ma state, ecco quà il Trinca, a chi hò dato la Violante, tirateui da parte, e lasciate fare à me.

Scar. Eccolo inuerso mè, all'ordine.

Pap. Buon dì Trinca, che abito è questo.

Scar. Abito altero inusitato, e nouo.

Pap. Canchero tù ne sai tanto, e uoi M. Gual. douete hauer trouato la verità delle scritture, poiche voi sete quì col Trinca, che me le dette.

Gual. Io son per la uia di ritrouarle.

Scar. Che dite voi di Trinca, io dubito, che uoi non habbiate trincato da douero, io sono Scaramuccia, e non il Trinca.

Pap. E la fanciulla che io t'hò consegnato da parte quà di Castruccio mio cognato, doue è ella?

Scar. Io non conosco vostro cognato, non hò hauute fanciulle, e non sò quello ui dichiate, uoi faresté meglio à render le scritture, che trouaste stamattina à Messer Gualtieraio. e non andare trouando più inuolture.

Gual. Ah, ah, vedi tù Papauero, che altrimenti non te l'hà date, ne il Giudeo, ne altri, rendine le mie scritture, e se non le rendi ci rõperemo il uiso.

Pap. Hò ghiotto mariolo à te dico, è egli possibile, che tù dica queste cose? e voi, chegne ne crediate?

Gual. Io gnene credo dauanzo perche tocca à me

Achi. Or sù, che costoro si danno da vero.

Pap. Tù non rispondi? ma alla fè, che innanzi, che tù ti parta di qui tù dirai quel che tù hai fatto della fanciulla, ch'io t'hò consegnato.

Scar. Gualtieraio non mi lasciate far torto.

Gual. Papauero stà in dreto.

Tfin. Alla fè, che non è tempo da badare.

Cast. Corri là, e tienli.

Gual. State in dreto tutti, bella cosa venir tre, ò quattro ad affrontare vn pouer huomo, quando dice la verità, e tù Papauero guarda à non gli torcere vn pelo, ch'io ti farò pentire.

Il collo

Pap. Il collo bisognerebbe torcerli, & anco non seruirebbe, vedete voi, ch'egli mi nega, che io gli hò consegnato la Violante.

Trin. Diauol, che neghi questo, negherai tù di non mi hauere detto stamattina in dogana d'esser Papauero, per cauarmi delle mani ottanta ducati, tù stà chetto?

Scar. Io rispondo, che da lui non ho hauute fanciulle, e che tè questa è la prima volta che io t'ho parlato, hauetemi voi inteso?

Trin. Hò ghiotto porco, ch'io non sò che mi tiene, ch'io non ti caui gl'occhi.

Gual. Io ti terrò pazzaccio.

Trin. Si forse.

Gual. Io dico, che tù stia in dreto, ch'io ti cauerò il pazzo del capo.

Trin. Corpo di cosi, ch'io vò far cose da pazzo.

Gual. Io mi reco ogni cosa da te, vè Papauero.

Scar. Vienne, vienne.

Trin. Verrò si tic ooi, cic, cioc, cic, cioc.

Pap. Dalli dalli.

Scar. Ah traditori a questo modo si fà eh?

Ach. Fermi, fermi, deh non fate huomini da bene correte di gratia.

SCE-

SCENA VIII.

711

I medeſimi M. Gualteraio, M. Guglielmo, Tombolino, e Trinca.

Gug. FErmi, fermi, che coſa è queſta tirateui indietro, e tù uà in la, dico, ò faua tù dai a me figliuol mio caccia mano, che ſta tù a fare?

Pap. M. Guglielmo tirateui da parte.

Trin. In dreto tutti, ſe non, ch'io, ferirò vn di uoi?

Tegl. Sì, sì, a queſto modo ſi potrà intender la coſa, & accommodarla.

Scar. M. Guglielmo non mi laſciate far torto.

Gug. O M. Achille mio, io non v'haueuo conoſciuto, perdonatemi? che coſa è ſtata queſta? indreto tutti.

Pap. Dirouuel'io, queſto qui, è il maggior truffatore, che ſia in Fiorenza.

Gug. Tù menti per la gola, che queſto, è M. Achille Buonuiſani Piſano gentil'huomo principaliſſimo.

Scar. Signor sì.

Come

Achi. Come Achille buon Villani.

Trin. Crediate certo, che costui ci aggira tutti, perche quà a quest huomo gli hà fatto credere d'esser me, & a me hà fatto credere d'esser Papauero, & à uoi Scaramuccia, & adesso dice esser M. Achille Buonuillani; & ora nega questo truffatoraccio, mà tù non se ancor partito.

Scar. Che farai son gentil huomo Pisano.

Achi. Tenete a mente le vostre parole, e per cortesia ascoltate, che dice costui d'esser Achille Buonuillani eh?

Gug. Messersi, perche?

Achi. Perche con sopportation vostra, egli dice le bugie, che Achille Buonuillani son io;

Scar. Che sia maladetta la mia mala fortuna, eccomi scoperto affatto, M. Gualtieraio, io mi vi raccomando.

Trg. Costui hà più nomi, ch'il custode degl'orti

Gug. Piano state vn pò, che dite voi costì?

Scar. Dico, che egli è la verità, ma, che voi non mi lasciate far torto, ch'io ui conterò la cosa; com'è ita; innanzi, ch'io mi parta, farò trouar a uoi le scritture, a uoi la fanciulla, e a te la lettera.

Gug. E miei danari?

Scar. E vostri danari ancora.

Gug. Dunque M. Achille Buonuillani, è questo quà? ò M. Achille mio caro, uoi siate il ben

uenuto

uenuto, e massime, che sete arriuato in vn giorno felicissimo, e ricordeuole per tutti noi.

Achi. Io non domando chi uoi siate, poiche hò inteso, che siate M. Guglielmo Caponsacchi, se ben oggi mi era stato dato ad intendere, ch'io v'haueuo morto, come con più agio il tutto vi dirò, e mi rallegro d'ogni vostra felicità pregandoui a farmi consapeuole di tanta allegrezza.

Gug. Si bene, ma lasciate prima, che si ritroui questa tresca, e poi vi si racconterà il tutto, che dichian noi quel de tanti nomi?

Scar. Dico cosi per fare a vna per volta, che la vostra cedola fù trouata stamani da questo ragazzo, io con quella vi venni a trouare, e feci l'Ebreo, che haueua hauer da voi, tù non mi desti i danari; cauammo poi la lettera di mano a questo formator delle astutie, e con quella, e con la fauola, ch'io ti contai, ti leppai via la fanciulla, che si trouà nelle mani di M. Polidoro figliuolo qui di M. Tegliaio questo è quanto alla uostra causa.

Teg. Laquale merita a punto tre paia di forche. secondo, che mi hanno detto quegli altri.

Scar. Adagio, per uolermi sodisfare di quanto haueuo fatto, non v'erano danari mi fecero (perche in questo intrigo c'è anco Giulio uostro figliuolo, & tutto si faceua perche uoi

uoi non haueſſe quella Violante, per moglie, mi fecero, dico fingere M. Acchille, acciò uoi mi deſſi cinquanta ſcudi per i cõti che voi ſapete, li danari, gli detti à Giulio, Giulio fù preſo, io non sò poi quello ſe ne ſia ſeguito, ma poiche voi diceſte poco fa, che queſto era ſtato per uoi felice giorno, io vi prego, che mi perdoniate, acciò anche io habbia in tal giorno ogni anno ricordo della voſtra benignità, & amoreuolezza.

Teg. O e dice bene, e dice bene.

Gug. Se la ſtà coſi, e che ſi ritrouino le coſe, io ti perdono,

Scar. Domandatene là il voſtro Tombolino.

Gugl. E ella uera tù?

Tomb. Mi par, ch'egli habbia detto ogni coſa ſenza duol di fune, e mi par che ve ne faccia te nuouo queſto è quello, che poco fà ui hà racconto Giulio, e Polidoro, & è lo ſteſſo che ha tolto la Violante à quello homacion, & alla data per moglie al uoſtro figliuolo, ſenza ſpendere vn baioco.

M.Teg. Si a col mal anno, che lo pigli.

M.Gug. Si ma con tutto, che c'habbin detto le giarde, che gl'hanno fatto hoggi, e non diſſer però, che i miei cinquanta ſcudi, che di già haueuo dati, gli haueſſi pagati a vn M. Acchille finto.

Non

Tomb. Non se ne debbon esser forse auisti, ma vi sò ben dire, che questo è lo stesso, che hà fatto tutte le forfanterie, che hauete sentite raccontare da Giulio, da Polidoro, e dal Cicala, ma lui ha retificato in modo che non gli manca altro, che l'vltimo esecutor della giustitia.

Star. Io hò fidanza, che m'habbia a esser perdonato.

Gugl. Te l'hò promesso, e te lo manterò.

Cas. Andate adagio al promettere, perche sò, ch'io discorreuo dianzi col Signor Tiberio, è si tien per certo, che la sia uostra figliuola.

Gugl. Come mia figliuola, piacesse al Cielo, che io raddoppiare il contento, col ritrouar cosa, che tanto mi è cara, ma dimmi vn poco Papauero, tù mi uoleui mostrare non sò che ricordo, che l'haueua al collo, quando qui M. Castruccio la ritrouò.

Pap. Signor sì, & ecco, ch'io gl'hò ancora in tasca, togliete.

Tigl. Si ma auuertite, che s'ella s'abbate ad esser vostra figliuola, credo che sia douere, che voi gli diate la dote come a quell'altra, e non che Polidoro habbia a tor moglie per Dominum nostrum.

Tomb. Sì, sì, tirian pur sempre ad vtilitatem quoque nostram.

Gug. Io ui prometto darui, anco la soprãdote, mostrami vn poco tù?

Pap. Pigliate, voi gli guardate sì fisso?

Gug. Ohime, che questa è la mia figliuola, che mi fù tolta nel canal di Piombino, e quasi per la tenerezza non posso parlare.

Teg. Bisogna dunque mantener la promessa, ma a che la riconoscete uoi?

Gual. Al mio nome proprio, uedete. Violante figliuola di Lamberto Infangati, e poi questo ricordo del suo nascimento, e di mia propria mano.

Achi. Adunque V.S. e delli Infangati, e non de Caponsachi?

Gug. O Vosignoria senta, più tempo hebbi grã dissima inimicitia, quà con M. Ridolfo Im portuni, non più M. Tegliaio Pohbbi col quale hoggi hò parentado, che duo suoi figliuoli hanno tolte per moglie due mie figliuole, & adesso gl'habbian lasciati, che son andati alla Nuntiata in Carrozza, e poi vanno per questa, che oggi s'è ritrouata esser mia figliuola, e se ne verranno a casa mia coperti per l'uscio di dietro, ha inteso tù? guarda se per sorte sono arriuati, & apri in tanto alla fante, e rassettate la casa, ch'io uoglio, oggi si faccino tutte le nozze.

Tom Signor sì.

Gug. E uoi ci fauorirete di restar da noi, & in-

men-

mentre vi racconterò tutto il seguito.

Achi. Mi sarà grato, & lo descriuerò appresso gl'altri fauori.

Gug. Io mi accorgo, che il Cielo fà bene ogni cosa, e per tale cagione mi trouo tanto allegro, che gl'è impossibile il desiderar più e non mancherò di sodisfare à voi M. Castruccio, à te Papauero, e voi M. Gualtieraio riarete i uostri danari, & ogn'vno sarà sodisfatto.

Tom. Padrone io hò aperto alla fante, e la porca mi hà dato con la granata nel uiso.

Gug. Chetati, e metti a mio conto, son tornati coloro?

Tom. Signor nò.

Gug. Orsù andiamocene in casa, in tanto vi racconterò, come Giulio, che teneste in Pisa, l'hò reso quà al suo vero Padre, & holli data vna mia figliuola per moglie, & altre cose da farui marauigliare.

Achi. Adunque Giulio non è altrimenti vostro figliuolo?

Gug. Anzi è figliuolo quà di M. Ridolfo allora mio capital nemico, con chi oggi ho parētela, come hauete inteso.

Achi. Me ne rallegro, e buon pro ui faccia, & io vi racconterò d'vna paura, che hò hauuta oggi, ch'è stata grande.

Lau. Eccolo à punto questo mancatore, Tibe-

rio metti mano per quella spada, che io mi voglio ammazzar teco, dispregiator di fede.

Tib. Non mancai mai, e menti per la gola.

Lau. Ah falso misleale, tù ardisci rispondere?

Tib. Son soldato honorato al par d'ogn'altro.

Lau. Mena, mena, le mani, che ti bisogna,

Tib. E a te non couerrà starti, tirateui in drero.

Tem. Chi si puol saluar si salui.

Gug. Fermi, fermi tenete colui Achille.

Lau. Indreto tutti, che io riuoglio l'honor mio.

Teg. Caca sangue, và impara a tor l'honore alli sbarbati?

Tib. L'honor tuo io l hò in sù la punta di questa spada.

Teg. Egli è vn'onor, che punge troppo, ne starò vn po da parte io.

Gug. Fermati figliuol mio brauo, e carissimo.

Tib. Leuateui mio padre, che presto lo scapriccierò, cic, ciac, cic, ciac, con le spade.

Achi. Laui? laui? ferma, ohime, tenete fermi, sù Castruccio interponeteui, che s'intenda la cosa.

Castr. Fermi Signori, ogn'vn ci ha hauuto l'honor suo rimettete l'armi.

Ach. La mi pare, e nò.

Lau. Ohime da l'vn la rabbia, e dall'altro il timore, nò mi posso più celare a mio padre.

Tib. La somiglianza mi tiene, e la collora mi in

cita

cità, ella mi par pur simile.

Achi. Lauin? Lauinia? se tù quella, che mi sembri ò nò?

Lau. Sono padre mio caro, eccomi in poter uostro, pigliate dunque questa spada, e con essa trafiggete l'inconstante petto, acciò, che io piu non uiua con si abomineuol macchia sopra la uita mia.

Achi. E qual cagione ti hà mossa a partirti dal la nostra patria, e uenir nell'altrui tanto ar ditamente procedendo? che non hai riguardato, esser tù fanciulla, poiche tù hai messo la uita, l'honore, e la reputatione nō sol tua ma di tutta la famiglia nostra?

Lau. Potentissima è la cagione, ond'io la taccio per piu rispetto, basti ch'io dica solo, che essendo Tiberio stato a Pisa, già ottò giorni sono, & hauendomi data la fede, & io à lui di sposarci per mezzo della balia, essa stessa mi ha referto, ch'egli s'era partito e uenutosene a Firenze, ne più mé la uoleua mantenere, la onde io sono risoluta più tosto morire, o ch'egli ne mantenga la fede data, che uiuere infame.

Tib. Lauinia, non piaccia al Cielo, che già mai ne uenga, ne mi sia uenuto tal animo di lasciarti, perche vsai sempre mantener la parola mia, & ora, ch'io pur ti riconosco, butto la spada, & al tutto mi rimetto nelle tue

braccia, se ben mi reco ogni cosa da quella vecchia alla quale non dissi già io tal cosa, ma si bene, che presto sarei in Pisa, & harei adempito con fatti quello, che haueuo promesso.

Gug. Guerra amorosa, che tosto si fa pace che ne dite voi M. Achille?

Achi. Io dico, che non vò dare altra riprensione, ne altro gastigo alla mia figliuola se nõ, che la pigli vn soldato per marito, che questo gli sarà assai.

Gug. Adunque voi siete contento, che quì il mio figliuol soldato pigli per sua sposa la vostra soldata.

Achi. poiche si sono dati la fede, io ne son contentissimo in quanto alla dote, ella eredi di quello, ch'io mi ritrouo.

Gug. Che ne di Tiberio, se tù contento?

Tib. Son contento di quel, che vuol vo Signoria, Signor sì.

Gug. E tù nuora mia braua se tù contenta? tù non rispondi?

Lau. Signor sì.

Gug. Io pensaua, che tu non uolesse dire, orsù buon prò a tutti.

Teg. O chi harebbe pensato, che due, che fanno quistione partorissero sposalitij.

Gug. Gl'hanno a fare una schiatta di Paladinuzzi la più braua d'Italia.

Ti

Tom. Tirogl'io questo pezzo di mortaio in capo, o pur gli tiro un archibusata?

Gug. Fermati pazzo non fare; leuateui M. Achille, leuateui;

Achi. Io ho hauuto hauere il buon prò, & il mortaio adosso.

Tom. Perdonatemi, che mi scappò, ch'io non lo poteua.

Gug. Ghiotto, impiccato, guarda se coloro son tornati?

Tom. Io guardo s'io ammazzauo coloro, io andauo per lo manco a bastonare i pesci.

Gug. Io quanto a me non posso stare per la tenerezza, auuiati Tiberio con la sposa, e falli pigliare la tenuta di casa.

Tib. Poiche vo signoria si contenta, con lor buona gratia noi entrerremo;

Achi. Va via ancor tù Lauinia, uà.

Gug. Và uà non ti vergognare, che ne dite M. Achille? se le fanti ne maritano ogni giorno dui senſali ſi morranno di fame.

Achi. Che c'è di nuouo.

Gug. Voi douete sapere che s'io non haueua un ricordo, come Giulio non era altrimenti mio figliuolo, che la mia figliuola se n'era innamorata, onde gl'interueniua qualche strano accidēte, dipoi è tornato dalla guerra questo mio figliuolo ora uostro genero, ch'io credeua morto più tempo, modo, che

chi mi hauesse detto vn ora fa, ch'io hauess si à ritrouar tanti parenti, io non l'harei mai creduto.

. Et a me il simile, che son venuto quà a la Nuntiata per vn obbligo, & ci hò trouata vna mia figliuola, che si è preso marito da sua posta, & anco alla paura, che ci hò hauuta.

SCENA X.

I medesimi, e'l Cicala.

Cic. Ben trouati signori. Signor Guglielmo, e voi padrone, entrate in casa, che li sposi sono tornati.

Achi. Oh. eccolo qui, galat'huomo, ch'è di quei Pisani, son eglino ancora stati impiccati, e M. Guglielmo Dio gli faccia pace, cosi dice il bando.

Cic. Vedete io lo feci per il meglio, intanto hò inteso in casa, che voi siete parente de nostri padroni però fate conto d'hauerlo sognato, e perdonatemi.

Achi. Io ti perdono ma non ti auuezzare, che tù mi facesti risentire il mal del fianco di maniera, ch'io pensai d'hauer a stare vn pezzo nel letto.

Che

in di a [illegible]

Gug. Che romor c'è;

Cic. E niente, niente, andate in casa, che gli sposi vi aspettono, e là sentirete il tutto.

Gug. Orsù entriamo, e voi M. Castruccio, venite a vedere la vostra Alleuata, e tù Papauero và a chiamar mona Siluia, Scaramuccia vieni ancora tù.

Cic. Drenro, drento tutti, Papauero tu non vai ancor tù?

Pap. Io vò chiamar mogliama, diauolo che tu voglia, che la non venga, poiche la ci hà durata tanta fatica.

Cic. Va, va la in casa, che la v'è, io dirò, che tu credeui, che la nō lo sapesse, oh tù se sempli-ce subito, che la Violante se ne venne con i Scaramuccia, la tua moglie gli vene dreto.

Pap. Dunque la sapeua, che egli non era mandato del suo fratello eh?

Cic. Lo sapeua benissimo si dico, và là, che tù intenderai il tutto.

Pap. In fatti chi disse donne, disse diauoli poiche egli è seguito bene ogni cosa io mi starò cheto ancor io, e attenderò a godere in queste nozze.

SCE-

SCENA XI. & vltima.

Tombolino, e'l Cicala.

Cic. SI può ringratiare il Cielo, poiche le cose son riuscite con sì buon fine.

Tom. Che ciarli Ciarlone, queste son altro, che parole;

Cic. Chi t'hà date tante piastre?

Tom. Il vecchio, ch'io te le porti, acciò tù proueg ga da fare istasera vn honorato banchetto, tò qui, ch'io voglio andar sù, che quel vecchio impazza de l'allegrezza, hauendo egli ritrouata l'altra sua figliuola, & mi hà detto, che tù licenti la brigata, che tutti sono in casa sodisfatti.

Cic. Lascia far a me, ch'il tutto farò volentieri, e tù frà tanto metti qual cosa da parte, acciò si possa cauare il corpo di grinze.

Tom. Vn buon nerbo di bue per dartene venticique in su la pancia, à quel modo si gonfierà il corpo senza troppa spesa, a Dio, ch'io non uò più badare.

Cic. Va come l'anticaglie, Signori, io non uò più badare, e ui licentio, si come m'è stato imposto, e se i nostri Ricordi v'hanno sodisfat-

disfatto, ricordateui ancor voi di dar luogo quest'altra volta ad altri nostri padroni, che questo ci sarà grato, e per darci segno di tal ricordanza fatene allegrezza.

IL FINE.

Per essere stato l'Autore occupato in altri negoti, ne sono causati molti errori di Stampa, non solo scambiamenti di lettere ma di nomi come nell'Atto Quinto Scena quinta che in alcune dice Guglielmo, e gl'hà a dire Gualtieraio. Et ancora nella Scena Tredicesima del primo Atto doue dice Rosetta, e Birri vi deue dire Rosetta sola, però non solo questi, ma tutti quelli che ci sono si rimettono nelle considerationi di chi legge Manca ancora la Scena Nona cioè, che non è messa per Scena, ma si beue semplicemente dice Lauinia, e la a dire Lauinia in abito di huomo.

IN FIORENZA.
Nella Stamperia di Cosimo Giunti.
Con licentia de' Superiori. 1601.

Ego D. Marsilius abbas, & Doctor Theologus ordinis cisterniensis vidi hanc comediam, quę præter ea, quæ notata sunt, tolerari potest, licet friuola narratione connectatur.

Marsilius qui supra.

Concedesi licentia che si possa stampare la presente Commedia, osseruate le cose da osseruarsi, e con licentia dell'Inquisitore di Firenze, con questo che auanti si vendino si riporti quà a noi la preserte, ò altra stampata sottoscritta di mano dell'Autore. Die 15. Nouembris 1600.

Cosimo dell'Antella Vicario di Firenze.

F. Matthæus Sanmatteis a Costacciario Canc. R. P. Inquisitoris Florentiæ eius demandato vt imprimatur concedit die 16. Nouembris 1600.

Baccio Valori Senatore.